



Johann Jacob Bachofen

Il popolo licio



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il popolo licio

AUTORE: Bachofen, Johann Jacob

TRADUTTORE: Giovannetti, Eugenio

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Il popolo licio / J. J. Bachofen. -
Firenze : Sansoni, stampa 1944. - 83 p. ; 17 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 9 giugno 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

HIS002000 STORIA / Antica / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
PREFAZIONE.....	7
I.....	10
1.....	15
2.....	27
3.....	38
II.....	58
1.....	60
2.....	65
3.....	71
4.....	78
NOTA.....	93

J. J. BACHOFEN

IL POPOLO LICIO

TRADUZIONE
DI EUGENIO GIOVANNETTI

PREFAZIONE

Per due aspetti caratteristici la Licia attrae l'attenzione dello studioso dell'antichità: il sistema familiare ginaicocratico, ed una svariatissima architettura tombale, cui nessun altro paese del mondo è mai andato vicino. Da gran tempo entrambi i problemi s'erano imposti alla mia riflessione. Il mio «Saggio, sulla simbologia delle tombe» (Basilea, 1859) conduceva alla contemplazione delle necropoli licie: il mio «Diritto matriarcale» (Stoccarda, 1861) all'esame del principio familiare licio. Dapprima le due questioni m'apparivano divise: oggetti di studio assolutamente distinti. Sorse poi in me il bisogno di rivelare la loro intima connessione e di scoprire l'idea unitaria, fondamentale, dei due fenomeni indipendenti in apparenza l'uno dall'altro. Maturò infine la decisione di considerar tutte insieme le manifestazioni dello spirito nazionale licio e di comporre così il quadro d'una cultura il cui altissimo interesse consiste nel suo contrasto con le idee motrici del raffinato ellenismo.

A quest'ultimo pensiero è dovuto il presente studio. Esso aduna, con maggior completezza e profondità di quelle consentitemi nel «Diritto matriarcale», tutto

quanto ci sia stato tramandato da scrittori e monumenti sui miti, la storia, le istituzioni politiche e private, i costumi e sentimenti del popolo licio: lo compone secondo prospettive diverse, accenna agli scambievoli rapporti dei dati singoli tra loro, e cerca infine, attraverso lo sviluppo delle idee religiose licie, di giungere al centro di quel mondo spirituale cui si deve una così spiccata originalità. La ricerca si divide così in due sezioni. La prima aduna i fatti più sorprendenti e li presenta come altrettanti problemi: la seconda dà la loro soluzione. Dalla complessità del dettaglio, per vedute sintetiche in graduale ascensione, il lettore perverrà alla quiete d'una idea comprensiva.

Non m'è affatto duro il rinunciare alla soddisfazione di veder senza difetto la raccolta d'un materiale così disseminato. Uno può avere una più vasta disponibilità, e un altro una più ristretta. Quello che importa a me è il cogliere il nesso interno d'una quantità di fenomeni incomprensibili nel loro isolamento: il resuscitare un'individualità nazionale caduta nell'oblio: la visione netta del principio che anima un'enigmatica cultura. Con l'abbondanza dei repertori letterari che le scienze dell'antichità metton oggi a disposizione di chiunque, non è invero troppo difficile, senza alcuna propria rielaborazione interiore, presentare al pubblico un qualsivoglia quadro storico, ordinato secondo le tradizionali prospettive, come un prodotto naturale dello spirito. Ben altre le condizioni quando si tratti d'individuare un popolo nel movimento e nella verità

della vita, una civiltà nello scambievole rapporto dei suoi singolari motivi, l'importanza delle forme esterne secondo la loro sostanza. E dobbiam pur riconoscere quest'esigenza non soltanto quando si tratti di popoli moderni, ma anche in confronto con quelli del mondo antico e dell'antichissimo. Per la Licia poi essa s'impone con particolare urgenza. Piccolo per lo spazio e per numero, e di secondarissima importanza per lo sviluppo politico dell'antichità, quel popolo supera ogni altro per la spirituale originalità. I suoi connotati appartengono al mondo della vita interna, ed appunto per questo esigono che noi li andiamo rintracciando là. Mi sottraggo volentieri alla tentazione d'illustrar meglio e di pregiare questo punto di vista. Sarà più importante darne la prova giustificante col contenuto stesso della seguente trattazione.

La mancanza di lavori precedenti mi lascia la mano perfettamente libera. Ho cercato di conservarmela anche nella esposizione. Al tema ed al mio modo di concepirlo s'addice sopra ogni altra la forma di conferenza. Mi consente più vivacità nell'esporre, esige una maggior stringatezza, mi tiene più facilmente in guardia contro ogni oppressiva monotonia, e crea inoltre, tra lettore e scrittore, il sentimento d'un rapporto scambievole, in cui la coscienza della comune scientifica vocazione continuamente si rinnova e fortifica.

I.

Nel lato meridionale dell'Asia minore, interrompendo la linea normale costiera, un poderoso ammasso si avvanza nel Mediterraneo. Diviso ad oriente ed occidente, con golfi profondi e quasi impervi dorsi montani, dai territori limitrofi della Panfilia e della Caria, s'avvicina per la conformazione ad una penisola e ne riceve un'individualità geografica tanto più decisa in quanto non sorga una più spaziosa isola innanzi a lei, né sul vasto mare verso le coste siriane ed africane abbian fatto ponte isolette minori. A questo caratteristico lineamento esterno del paese va congiunta una non minore singolarità di interne disposizioni e naturali doti. Un immane, anonimo altopiano, che sale sino all'altezza di diecimila piedi e va in diagonale da nord-ovest a sud-est, determina tutti i rapporti del paese. L'intera Licia ne è divisa in due grandi compartimenti naturali: l'alta massa nord-occidentale, più uniforme, ed il paese montuoso sud-orientale, che, col suo magnifico carattere alpestre, supera di molto in maestosa bellezza ogni territorio vicino. Il colossale sistema montuoso centrale della Licia, che con le alture settentrionali si perde nel grande altipiano centrale dell'Asia minore, s'immette al mezzodì in una serie di gigantesche catene montuose, che, da quello uscendo, raggiungono il mare in alti promontori e attraverso profonde valli apron la via del

mare ai molti fiumi dell'alpestre paese: all'Indo, allo Xanto, all'Arycando, al Lymiro, all'Andriaco.

In questi territori fluviali, fertili e benedetti dal clima, agli incanti del settentrione seguono senz'altro quelli del mezzodì, alla freschezza delle Alpi la subtropicale mollezza. Dal clima della Germania di mezzo, il viaggiatore passa alla magnificenza della Sicilia e della Grecia. Ora lo sguardo riposa sulle nevi immense delle giogaie, o sui pendii bruni del bosco: ora sullo specchio marino, dal color di cobalto e, attraverso la magia di una atmosfera incomparabilmente pura, i profili della settentrionale e della meridionale natura paiono talmente vicini da fondersi in una stessa linea, formando quel complesso di sublime maestà e d'incantevole dolcezza, che suol pregiarsi come caratteristico del paesaggio licio. Questo romantico incanto della natura assurge alla sua varietà più doviziosa lungo il corso dello Xanto, che, balzando da un'altura ghiacciata all'altezza di otto o diecimila piedi (da circa 2700 a 3380 m.), attraverso incantevoli monti e vallate, con tortuosa corrente, si cerca una via al mare. Superando ardito ogni ostacolo, continuamente rinforzato da affluenti giungentigli per un dedalo di valloni, esso può sfoggiar sulle rive una tal meraviglia di scenari, che nessun altro fiume costiero, di sì breve corso, potrebbe mai competere con lui.

Se la penisola licia, per la natural conformazione, si presenta come una particolarmente felice individualità del continente asiatico, la fama che circonda il suo nome

resta pur dovuta, principalmente, allo splendore e alla singolarità d'innunerevoli monumenti, che, disseminati, dall'orlo marino e dalle sue rocce e golfi e dune via via sino ai più acosi valloncelli dell'interno, attraverso cime e bassure, vi danno la più serena testimonianza della civiltà di questo paese, superba un giorno, universalmente diffusa e straordinariamente lunga e tenace: e delle sue più che settanta fiorenti città, ed anche della straordinaria energia e vitalità d'un popolo dalle moltissime vite. Anche qui lo Xanto ha il primo posto, coi suoi tre centri abitati, quello della città omonima nella bassa valle, la fortezza rupestre di Tlos nella zona media (il luogo più ameno di tutta la Licia) ed infine, ad un'altezza di quattromila piedi sullo specchio del mare, su d'un cocuzzolo dirupato tutt'intorno, Oenoanda, che dista dalla foce circa due giorni di cammino. Ma si può dire che non ci sia alcuna parte della Licia in cui manchi questa singolare dovizia di monumenti.

I monumenti sepolcrali vi vengono incontro dovunque, anche nei quasi impenetrabili recessi, e con una solidità, un'imponenza, un'originalità tali che nessun altro paese della civiltà antica potrebbe contrapporre alcunché di simile in così angusto spazio. Ed un incanto sempre nuovo presta ad ognuno il mutevole rapporto della postura, delle forme e della decorazione. Qui v'appaiono rupi eminenti, coperte per ogni dove da facciate tombali del più diverso stile, su su, sino alle più ardue sommità apparentemente inaccessibili. Là

avanzano colossali sarcofagi alti su colonne o sporgentisi su d'una estrema punta montana, come immani monoliti liberatisi dalla roccia. Sovente vie sepolcrali, con la lor doppia fila di monumenti, s'alternano a vasti campi di rovine, i cui innumerevoli e spesso colossali sarcofagi, caduti gli uni sugli altri, vi parlano ancora dell'imbarbarimento dei secoli anteriori al nostro, e del potere di vulcaniche scosse. Mezzo distrutti e spogliati del contenuto, molti sarcofagi giacciono presso la loro alta base a gradini ed i loro massicci coperchi, che adornano ancora leoni in riposo e figure umane giacenti. Molti sono stati strappati alla roccia e precipitati giù dalla forza d'infrenabili radici: ed altri ancor si sporgono a mo' di roccia sulla turchina onda che, invadendo a poco a poco l'antica profonda riva, ha finito col soggiogarla. E dall'odierna riva alle alte valli, i romiti e desolati luoghi sono ancora vivificati dalle iscrizioni e dalle sculture, che danno ai monumenti il loro principale fascino. Iscrizioni d'una lingua ancora indecifrata, stili dalle forme sino a ieri ignote, rilievi dall'enigmatico simbolismo s'incontrano senza fine e attraverso la loro estensione ci dicono nel più sicuro modo il contorno della più antica coltura licia.

Questa terra incanta col doppio fascino che la natura e l'arte le prestano. Non c'è europeo che non l'abbia lasciata senza rammarico, e più d'uno ha dovuto ritornarvi. Tutte le descrizioni dei viaggiatori sono ispirate dallo stesso spirito di meraviglia e d'intima

emozione. Qualunque piega possa dar loro l'impulso inevitabile della nazionalità, del grado di coltura, dello specializzato interesse, uno straordinario rapimento le abbellisce tutte. Il grande tedesco, quello che nel futuro, come Strabone nell'antichità, sarà per eccellenza il Geografo, si ferma con predilezione sulla Licia, la cui immagine pare aver dominato il suo spirito negli ultimi anni. Nulla egli aveva trovato altrove di così maestoso nella natura e nella storia, nulla che rivelasse una così profonda unità tra plastica d'un paese e spirito d'un popolo. Tutto quel che inglesi, francesi, tedeschi, dal principio di questo secolo avevano scoperto ed illustrato della Licia, così perfettamente ignota per l'innanzi, Ritter ha raccolto nell'opera sull'Asia Minore (II, 716), in un insuperabile quadro, condotto a termine con una finitezza piena d'amore. Conosciamo oggi sino al più minuto particolare i dati naturali: anche i problemi storici sono stati avvicinati alla soluzione, con un intelligente ricollegamento delle notizie così vastamente disseminate, delle iscrizioni e delle monete. Soltanto ora i monumenti, in seguito ad una complessa utilizzazione di comunicazioni manoscritte, son riconoscibili nella lor piena dovizia. Solo una cosa manca: l'esplorazione in profondità dello spirito nazionale licio, di per sé stesso. Se tanto ci rallegra la magnificenza della natura, se tanto ci sorprende la bellezza e pienezza dei monumenti artistici, come potremmo non aspirare ad una più precisa conoscenza di quella spiritual forma che, sotto l'influsso dei paradisiaci luoghi, ebbe il suo sviluppo e

s'esprime in così caratteristiche creazioni? L'uomo è sempre la cosa più alta, non la natura, da cui, malgrado la strettissima alleanza, un immenso baratro lo divide. E se solo lo spirito dell'uomo riusciamo in qualche modo a capire, è perché ogni intelligenza presuppone affinità.

Io scelgo dunque il carattere nazionale licio, come oggetto della mia ricerca. Questa ci porrà innanzi agli occhi un popolo ch'era degno del suo paese e merita in sommo grado la nostra attenzione. Non considero mio principale scopo accennare alle origini e alle affinità etniche dei lici, o esporne la storia nel cronologico sviluppo, e riempire di congetture le vaste lacune che le antiche notizie han lasciate. L'indagine storica m'occupa soltanto in quanto valga ad illuminare il carattere nazionale del popolo. Le ricerche filologiche poi son del tutto escluse. Le ricerche di Scharpe, Grotfend e Lassen, mostrano già quanto poco il materiale finora a disposizione, malgrado alcune iscrizioni bilingui, valga a dare un qualche risultato notevole: ma il quadro d'insieme del popolo licio, e, soprattutto, la sua importanza per lo sviluppo dell'antichità, si lasciano riconoscere con sicurezza. Cercherò dunque dapprima di ricongiungere i materiali dispersi, di raccogliarli in gruppi, e d'illustrare l'interna connessione d'ognuno: e verrà allora il momento per esplorar la sorgente cui risale la caratteristica fisionomia della cultura licia.

1.

Senza dubbio, sono oggi le necropoli quelle che, prima d'ogni altra cosa, accennano ad una straordinaria direzione spirituale. La più intensa cura va ai morti e alle loro tombe. Dare alle città dei morti il più alto grado d'indistruttibilità, e, ad un tempo, di bellezza, è il pensiero dominante, che ha indotto il licio a fondare i suoi funebri rupestri edifici su sommità male accessibili, e ad ornarli con sì fantastica varietà di linee architettoniche e decorazioni scultoree: che si esprime infine anche in quelle molteplici rassicuranti certezze, che formano in prevalenza il contenuto delle iscrizioni sepolcrali. Innanzi ai morti e alle loro eterne case, i viventi passano in secondo piano. In ambito come in lusso di decorazioni, i resti delle città giunti sino a noi sono di gran lunga superati dalle necropoli. Sono queste quelle che davano al paese la più caratteristica impronta, anche ai tempi del suo più alto fiorire.

Il predominio del mondo sepolcrale non ha soltanto colpito l'anima di tutti i nuovi visitatori, come il carattere distintivo della Licia: anche gli antichi avevano già saputo apprezzarlo nella sua religiosa importanza. Quel che Diodoro (I, 51) rileva come il pensiero fondamentale nella costruzione egizia delle tombe, illumina anche il segreto della Licia. Qui e là la stessa intuizione del rapporto tra la terrena e la futura esistenza: qui e là la stessa preferenza per le necropoli. «Maggior cura, racconta Diodoro, si ha per le case dei

morti, che per quelle dei viventi. Queste si considerano come alberghi per un breve transitorio soggiorno, e le tombe sole come le vere e durevoli dimore per l'eternità». Una quantità di notizie particolari ha in questa idea il centro comune. Dalla Licia è derivata quell'intuizione delle proprietà del sarcofago, che troviamo espressa anche in un'iscrizione sepolcrale romana. In Licia l'aveva conosciuta Licinio Muciano, che, dopo il terzo consolato, aveva retto quel paese come legato romano. Dalle Memorie licie del suo contemporaneo l'aveva presa Plinio il Vecchio, per la sua grande compilazione. Il sarcofago, informava Licinio, ha la forza di divorare in quaranta giorni un cadavere, ed anche un corpo vivente, per intiero, eccettuati i denti. Esso muta in pietra anche tutto quel che sia posto accanto al morto: specchi, strigili, abiti e sandali.

Di nuovo vediamo qui il nome della Licia congiunto con costumi e idee d'una caratteristica impronta, e, ancora una volta, essi sono in intimo rapporto con la sepoltura, col mondo dei sepolcri e con la preferenza di tombe rupestri e in pietra. Nella stessa esaltazione del rapido e completo annullamento della salma umana, riappare la medesima fondamentale idea, che abbiamo riconosciuta prevalente nel sovraneggiare delle necropoli: il profondo sentimento, cioè, della transitorietà d'ogni terrena vita. Per l'appunto questa contemplazione assidua del lato tetro dell'esistenza è quel che primeggia nei miti licii. Tristezza per

l'inevitabile declinare anche della più nobile, della più fiorente vita, dà al modello di tutti gli eroi licii, all'irreprensibile Bellerofonte-Laofonte, quella melanconia con cui egli, evitando le vie dei mortali, vaga solitario per l'aleica pianura, fino a che non raggiunga anche lui, che aspira all'immortalità, la legge della natura. In quest'illusione è irradicato il sentimento dell'eroe, d'essere in odio ai celesti, come Omero ci dice (*Il.*, 6, 200); e la stessa concezione è in Pindaro (*Ol.*, B. 126) che, all'elogio delle vittorie bellerofontee aggiunge: «non vorrei ricordare il suo destino di mortale: eppure il cavallo fu assunto nella antica celeste stalla di Giove».

Considerando la direttiva spirituale qui prevalente, non posso credere un puro caso che l'avvincente similitudine che avvicina il rapido ed eterno cadere degli uomini a quello delle foglie degli alberi, sia messo in bocca ad un licio. Nell'*Iliade* (6, 145) precede immediatamente il racconto del mito di Bellerofonte. Ed è proprio Glauco, figlio d'Ippoloco, nepote di Bellerofonte, quegli che, a Diomede che gli viene incontro attraverso il tumulto della battaglia, grida:

*Animoso figlio di Tideo, che stai tu a chiedere della mia stirpe?
Come le foglie nel bosco sono le stirpi degli uomini.
Ora il vento disperde per terra le foglie, altre poi
ne porta il germogliante bosco al rifiorir della primavera.
Così delle stirpi umane, quest'è in fiore e quella scompare.*

Una profonda melanconia, che ovunque altrove

l'antichità ha ignorato, alia in quest'immagine della natura, la più bella tra le molte belle con cui Omero vi rapisce. Nel pieno rigoglio della giovanile forza, il magnifico eroe licio contempla a preferenza l'immagine della morte. Egli rileva il lato tetro dell'esistenza terrena: nella vicenda dell'illacrimata creazione, riconosce la sorte delle creature più elevate. E chi parla così, Glauco, appare simultaneamente in pieno splendore di cavalleresca intrepidità. È lui stesso che si sceglie ad avversario il più temuto tra i nemici: è lui che, partendo dal padre Ippoloco, ne ha ricevuto il monito: essere in ogni cosa il primo e mettersi al disopra d'ogni altro.

Omero dà dunque una doppia distinzione all'eroe licio. Con la fama d'un intrepido valore di cavaliere s'accoppia quel mite senno che, da Pindaro ed Orazio a proposito della caduta di Bellerofonte, è pregiato come il più alto ornamento dello spirito umano e nella undicesima ode nemea, in piena rispondenza con le parole di Glauco, è raccomandato ad ogni giovane coronato di gloria. Se Diomede dice la spavalda parola: «alla mia forza vengono incontro soltanto i figli di disgraziati genitori», ecco che il licio in benefico contrasto gli ricorda il nulla d'ogni vita. Ed ecco la stessa spirituale direttiva tornare nei miti lici dell'eterno lamento delle rane nello stagno di Leda, della morte di Dedalo per il morso del serpente, espressione così frequente, nell'antichità, della gran legge di natura: e della melodia di Filomela, triste senza fine. In

espressioni diverse, adunque, sempre lo stesso tratto fondamentale: piena, intima dedizione alle forme immutabili della vita naturale, un giudizio della umana esistenza in conformità con le stesse, e, quindi, un sentimento particolarmente sviluppato del lato mortale d'ogni vita, e, però, la più alta cura dei morti e delle loro tombe.

All'immagine d'uno dei duci lici si connette quella del più grande, a Glauco il figlio di Laodamia e di Giove: Sarpedon. Nello svolgersi degli avvenimenti innanzi ad Ilio, il duello di Patroclo col più valoroso tra gli eroi lici acquista un singolare rilievo. Invano Giove cerca d'allontanar dal suo diletto il mortale destino: senza successo Glauco e le sue scudate schiere combattono intorno al cadavere del loro capo supremo, che, nella brevità stessa della vita, trova il più potente stimolo al compimento di grandi imprese. Spogliato della bronzea armatura giace il morto re della Licia.

Nessun uomo, per quanto attento, potrebbe ora il nobile Sarpedon riconoscere, sì di dardi e di sangue tutt'intorno e di polvere era ricoperto, dal capo sino giù alle piante.

(Il., 16, 628).

Eppure, Apollo non abbandona mai il morto. Se non può mutare la legge della natura, tanto più amorevole egli veglia sul caduto.

Dal monte Ida s'affrettò verso l'orribile battaglia campale, alzò Sarpedon al disopra della mischia e lo trasse

*via, lontano, sul fiume e lo sciacquò e risciaquò sino all'immacolatezza.
Anche d'ambrosia l'imbalsamò, e l'avvolse d'un ambrosio panno.
Poi l'affidò agli snelli corrieri perché lo portassero via,
ai due gemelli, il Sonno e la Morte, che immediatamente
lo deposero nel lontano suolo della feconda Licia.*

(*Il.*, 16, 666).

È questo tratto del mito quel che mi pare particolarmente significativo, com'è sentito anche da Filostrato nelle *Storie d'Eroi* (c. 14). Anche qui ci troviamo di fronte a qualcosa che distingue il popolo licio, e di nuovo si riferisce a caratteristiche popolari idee della morte, della sepoltura, dell'esistenza futura: ma, accanto a questa visibile connessione con le forme già messe in luce, ecco anche un netto contrasto. Se nella similitudine delle foglie morte, usata da Glauco, parla una più melanconica tristezza per la caducità d'ogni vita, si congiunge piuttosto con Sarpedon il consolante pensiero d'una divina cura dei morti. Con particolarmente lugubri colori ci è descritto il fato del re nella micidiale battaglia: anche l'ultimo desiderio ch'egli esprime morendo, resta deluso: spogliato della bronzea armatura rimane il cadavere, lacerato sino all'irriconeoscibilità; ed il sangue piove a rivi sulla terra. Ma l'orrore trova una fine nell'apparizione d'Apollo, e, innanzi a tanto splendore, tace ogni dolore che la contemplazione del mortale destino avesse già provocato.

Entriamo qui in una cerchia di pensieri

particolarmente soavi. Vediamo il lato tetro della vita umana subordinarsi ad un più alto e luminoso concetto. Quanto più cruda la violenza con cui quella impone la sua legge, tanto più dolce irradia la speranza cui questa concezione ne guida. La morte appare ora sotto l'amabile immagine del sonno, che Proclo il Licio, come l'iniziato bacchico Plutarco, in conformità con un'antichissima intuizione, chiama «il piccolo mistero della Morte»; poiché il sonno guida sempre i nostri pensieri verso un imminente risveglio, come Odisseo, dopo il notturno viaggio nella poppa del feacico vascello funebre, destandosi al levar del sole riconosce la sua patria (*Mutterrecht*, pp. 312, 313, 394). La fede in un'esistenza futura non può dunque essere misconosciuta nel mito di Sarpedon, quale Omero ce lo tramanda: e perciò il riavvicinamento dei due principi lici, del primo che proclama soltanto la legge della mortalità, del secondo, cui, dopo la morte, è data una più alta bellezza, acquista un significato in cui si rivela l'idea fondamentale della stessa religione licia. Soltanto ora si comprende perché Sarpedon a preferenza pervenga ad onori divini. Nel santuario sul Foro di Xanto, egli solo ha un culto (Appiano, 4, 78; Plinio, 13, 13). Glauco, così intimamente congiunto in vita al compagno, che ogni sua parola lo scuote nel più profondo dell'anima, è del tutto in un secondo piano nei culti del paese. La causa originaria della differenza sta in questo: che il più alto pensiero religioso, quello che, attraverso la morte, conduce ad un'esistenza nell'al di là,

è connesso non con Glauco ma con Sarpedon. La divinità posidonica, cui appartengono i Sisifidi con le orge di Palemone, e cui anche Bellerofonte e Glauco appartengono, cede innanzi a quella più alta ed uranica della Luce, e al suo foriero Apollo, nella cui natura ormai Sarpedon stesso trapassa (Müller, *I Dori*, 1, 216).

La concordanza di tutti i fenomeni sin qui considerati ci guida ad un giusto apprezzamento di quei pensieri profondamente sentiti, che si rivelano nei rilievi religiosi dei monumenti sepolcrali lici. Le migliaia di monumenti, di cui i nuovi viaggiatori ci danno la descrizione, passano in secondo piano, confrontati con quello cui l'impropria denominazione di «monumento delle Arpie» è pur destinata a rimanere. Le idee religiose, che sono al fondo delle sculture che adornano questa funebre stele, concordano pienamente con quelle che abbiamo incontrate nel mito di Sarpedon, tanto che dal contenuto stesso nessuna obiezione più lascia dedursi contro quella origine pre-persiana, la cui ipotesi, lo stile ieratico e la costruzione sull'acropoli confortavano già. Tutto l'ordinamento del ciclo è tale che al pensiero della morte quello della vita non soltanto si contrappone ma si sovrappone ormai: e alla fede nell'entrata del ridesto in una più alta esistenza è data un'espressione universalmente accessibile, con simboli parlanti.

Volentieri m'appello qui alla testimonianza di terzi, la cui scientifica direttiva non può essere sospettata di predilezione per mistiche interpretazioni. La speranza di

una seconda vita, la fede nell'immortalità, che considera la morte l'atto di nascita dell'anima, e l'uovo il simbolo della palingenesi, è, secondo l'interpretazione di Curtius universalmente accettata, il più alto pensiero che s'esprima nella stele funebre di Xanto («Gedhards Achäologische Zeitung», XIII, genn. 1855; Ritter, pp. 1025 e segg., § 1025, 204). Il più volte ripetuto, con visibile predilezione celebrato uovo diventa particolarmente importante per questo: ci aiuta a determinare il ciclo di misteri cui l'intiera rappresentazione appartiene. Riconosciamo la simbologia degli orfici, che, per tutti i gradi del suo sviluppo, considera l'uovo uno dei più sacri segni dell'iniziazione, e, secondo la sua predilezione per l'espressione figurata, lo ha rappresentato in gran numero di monumenti sepolcrali. (Gran parte di essi è comunicata nelle appendici della *Gräbersymbolik*, e del *Mutterrecht*).

Le più alte idee religiose che distinguono il popolo licio vengon così ricondotte alla loro vera origine. Dalla frammentaria insignificanza, in cui esse apparivano ai primi osservatori del monumento di Xanto, eccole ora determinate in un organico insieme, che trova la sua conferma nella tradizione del tracio-apollineo sacerdote consacrante, cui col nome del popolo son fatti risalire anche tutti i suoi più alti costumi (Lyco). Naturale diventa ormai la complessa corrispondenza degli emblemi sepolcrali lici con quelli di paesi molto lontani e di tempi più tardi. Il ciclo delle idee orfiche forma il

punto d'unione: e, allo stesso modo, c'è finalmente dato conoscere la fonte da cui trae origine la parte più alta del mito di Bellerofonte, non ancora emersa in Omero. Se la troviamo espressa per la prima volta soltanto nella tredicesima ode olimpica, bisogna riconoscere in ciò soltanto una nuova prova della connessione tra Pindaro e le idee orfiche, anche altrove già emersa. Su questa religione dunque riposa, nel popolo licio, quella più profonda vita dell'anima, che si rivela non solo nelle figurazioni della stele di Xanto, ma anche nelle figure dei due licii duci, quali Omero ce le prospetta.

La stessa spiritual direttiva domina tutto il mondo dei sepolcri. Da lei origina il visibile sforzo dei lici, di dare alle necropoli il più alto grado d'accogliente, convincente bellezza. Mai l'arte perseguì altrove un più nobile scopo. Con lo spirito dell'orfismo apollineo, che subordina sempre il Threnos per la morte alla gioia per l'adempimento della più alta speranza (*Mutterrecht*, p. 332, 2), l'arte cerca in Licia, mediante la bellezza delle sue creazioni, di allontanar dal pensiero della morte e dalle case dei morti ogni sentimento tetro, e di dare allo spirito una direzione che conduca su, alla luce, non giù, al buio dell'Ade. In confronto con la tetra, rude grandezza delle necropoli etrusche, tutti i visitatori della Licia esaltan concordi l'avvincente, per quanto seria, amabilità dei suoi ambienti sepolcrali, della sua ricca figurazione ornamentale, ingegnosamente contesta con l'architettura, e della sua vivacissima decorazione a colori, di cui brillano ancora non soltanto alcuni rilievi

ma le lettere stesse delle iscrizioni. Queste magnifiche città sepolcrali, fondate nel più splendido ambiente naturale, su cime di rocce, che il primo raggio di sole saluta e l'ultimo ancora illumina, su alture che sovente aprono all'occhio i più incantevoli orizzonti; queste necropoli variamente mescolate alle case dei viventi e con un'imitazione della lor primordiale costruzione in legno, ch'è quale suol vedersi in tutti i paesi selvosi montani; non di rado collocate nell'immediata vicinanza di teatri, odeon, stadi, dove il popolo, quasi in contatto con gli antenati, s'abbandoni a festiva gioia, rivelano, non v'ha dubbio, l'amichevole limpido spirito del dio che in Licia onora della sua presenza la morta stagione (l'inverno).

Lo stesso dicasi delle figurazioni artistiche. Qui nessuno di quei lugubri quadri del sotterraneo orrore, che danno una sì torva impronta ai monumenti funebri etruschi. Accanto a svariati ornamenti floreali, in cui si riconosce la flora del paese, accanto a raffigurazioni d'uccelli e ad animali ornamentali, la Licia ci dà cordiali scene domestiche, in cui, non meno che nei sentimenti espressi dalle iscrizioni, traspira un'intima simpatia per la vita familiare e pei morti: madri coi loro bimbi, ritratti di persone care, cortei festivi, balli e banchetti spesso coi nomi scritti accanto alle figure. A queste immagini s'alternano scene di lotta, piene di freschezza e d'energia, lo sport prediletto d'una cavalleresca gioventù che onora in Apollo il modello d'ogni ginnica educazione. Con particolar frequenza ritorna il leone

riposante, come coperchio di colossali sarcofagi. Appartiene anch'esso ad Apollo, che, concepito dapprima prevalentemente in forma di lupo, nel santuario di Patera era rappresentato insieme con due leoni. Quali protettori della Sfinge, questi animali annunciano la vittoria della potenza luminosa di Apollo sull'enigma della morte, che in più modi par connesso con quel simbolo (la Sfinge) e con la natura lunare che gli è affine. Nelle figure alate, e nelle non alate ma librantisi, a Termesso (Ritter, p. 752), s'esprime chiaramente la speranza dell'elevazione ad una futura uranica esistenza, secondo l'idea della nascita dell'alato dall'uovo (*Gräbersymbolik*, p. 31). Gli stessi coperchi ad arco acuto dei sarcofagi sembrano corrispondere ad una particolare concezione religiosa e contrapporsi in premeditato contrasto all'arco semicircolare demetreo.

Ovunque domina Apollo, che illumina ogni tetro abisso, e non sopporta né scena di terrore né lutto, e annuncia la vittoria del rinato sole sulle tenebre, e, col chiaror luminoso, magnifica gli aspri scogli e la morte stessa. In questo pensiero s'unisce tutto quel che scrittori e monumenti abbian da dirci sulle intuizioni religiose del popolo licio. Il corso dei secoli ha in più modi trasformato la situazione dei sepolcri, lo stile architettonico, la scultura ornamentale, ed accumulato varietà innumerevoli che sfuggono del tutto ad una sistematica classificazione. Accanto alle originarie, pure forme licie, si riconoscono quelle dell'Asia interna, le persiane soprattutto, e poi, particolarmente dopo i tempi

d'Alessandro, influssi sempre crescenti della Grecia e, infine, di Roma: ma l'idea del culto è rimasta sempre la stessa, la sua origine così antica come il nome nazionale licio.

2.

Se questa dignità di religiose idee, fin qui considerata, è precisamente quel che meglio si conviene per attrar sui lici l'attenzione che in particolar modo spetta alla nobiltà e alla profondità della vita interiore, c'è un secondo elemento caratteristico che non meno ci attrae: l'indomabile amore per la patria e per la sua libertà. Già in Omero questo sentimento ha un'espressione ch'è sorprendente oltre ogni dire: per riposare nel patrio suolo licio ed avervi gli onori dei morti, Sarpedon è conservato da Apollo: e nella leggenda del conservarsi d'uno scritto che l'eroe ha mandato da Troia a Xanto, si può riconoscer la stessa idea in nuova forma. Nessun popolo, più spesso e più sanguinosamente del licio, ha mai documentato quest'amore per la patria. Tre volte gli Xanti fecero di sé stessi sacrificio alla città, la metropoli della Licia. Alla lotta eroica contro il duce persiano Harpagos sopravvissero solo ottanta famiglie che una casuale assenza tolse alla sorte comune (Erodoto, 1, 176; 3, 90; 7, 92). Secoli dopo Bruto trovava animati dallo stesso eroico spirito i discendenti di un'altra generazione, del tutto nuova e immigratavi. Al duce

romano l'atrocità della resistenza e del sacrificio parve senza precedenti e incomprensibile. Preghiere e lacrime nulla potevano su d'un nemico deciso a morire: soltanto pochi accettarono l'offerta di scampo. Pieno di dolore, accontentandosi d'imporre un piccolo tributo, il romano trasferì l'esercito dalle rovine di Xanto alla Ionia, senza ulteriori violenze contro le città della Licia. Il sentimento che in questi fatti si esprime ha una gran somiglianza con quello degli ebrei, quale traspare dalla storia della difesa e della distruzione di Gerusalemme. In entrambi gli avvenimenti è dato riconoscere l'indomabile forza d'un religioso entusiasmo. Soltanto la fede nell'immortalità poteva innalzare a sì alta eroica grandezza un intiero popolo: donne, uomini, liberi, schiavi. Appiano (*B. C.* 4, 80) pone accanto alle due suaccennate difese licie, una terza, quella contro Alessandro, come ugualmente gloriosa: ma su ciò non è dato aver notizie più precise né in lui né in Arriano. Tanto più grato ne giunge perciò un racconto di Diodoro (17, 28) che si riferisce agli stessi tempi. L'eroico spirito, con cui gli abitanti della fortezza rupestre di Marmarea, ignota altrimenti, s'oppongono al passaggio d'Alessandro, mostra di nuovo il licio disprezzo della morte nel suo splendore, insuperato da qualsiasi altro popolo.

Quel che io trovo degno d'attenzione in tutti questi fatti non è soprattutto il valore ma la nobile causa da cui è originato. L'eroico spirito licio si rivela nella difesa, non nell'aggressione: e soltanto allora questo popolo

esce dalle apparenze d'una esistenza casalinga e trita, ad un subitaneo splendore, quando si tratti di difendere la libertà del focolare contro una signoria straniera. Un figurativo chiarimento di questa direttiva dello spirito nazionale ci è serbato in due rilievi rupestri. Sono entrambi connessi con poderose fonti che ancor zampillano: e ci mostran la ninfa che dona quest'acqua, circondata da guerrieri a cavallo, che, come notava lo scopritore, con le sole spade minacciosamente brandite, metton già in luce il fermo proposito d'una estrema difesa di quel possesso acquisito per la patria (Ritter, p. 849). Sul peribolo d'un monumento sepolcrale c'imbattiamo in un magnifico ciclo che raffigura scene della guerra troiana, secondo i canti omerici. La lotta presso alle porte d'Ilio emerge con particolare intento. Senza dubbio, si tratta del sedicesimo canto dell'*Iliade*, così importante per la Licia. Un banchetto degli dèi mostra l'eroe premiato nell'al di là (Ritter, p. 1138) In un altro rilievo è il nome Ettore presso la figura d'un licio in armi, elmo, scudo, lancia. (Ritter, 957). E non v'ha dubbio che il carattere della guerra troiana, massime la figura del più grande tra i figli di Priamo, abbiano una doppia attrazione sullo spirito nazionale licio. L'amor coniugale di Ettore, la sua fedeltà, il suo spirito cavalleresco senza macchia e senza paura, il sublime ed il tenero, che si compenetrano in lui, Ettore, tutto secondo il cuore d'Omero, l'ideale del combattente per la patria, che con la morte suggella il suo motto: «solo un oracolo tiene: difender la patria»: ecco quel che il

licio ritrova alla sommità del suo proprio pensiero. E la fine d'Ettore è così intimamente congiunta con quella di Sarpedon attraverso la mano di Patroclo; la Licia, ritornante all'Ida, è con Troia (il cui nome riappare visibilmente in Tlos), con Troia con cui ha comune il protettore Apollo e di cui ricorda ancora in tardi secoli la parentela, così intimamente connessa, che l'aiuto porto ai Priamidi appare anch'esso come difesa della patria e repulsa d'un aggressore straniero (*Iliade*, 16, 514).

Per quanto lontano nella storia licia ci sia dato vedere, questo carattere è costante. La vista delle tombe, della loro complessa decorazione con armi, delle loro sempre ritornanti scene di battaglia, ha fatto sì che il licio fosse chiamato un popolo prevalentemente guerriero. Eppure, non troviamo mai i lici né in imprese conquistatrici, né mercenari, come gli spregiati vicini di Caria, né partecipanti a grosse spedizioni contro qualche paese straniero, a meno che non ve li costringa la parola d'ordine di qualche vittorioso oppressore, persiano, egiziano, siro, e anche allora senza quella fama d'eroismo, che gode a buon diritto la loro difesa della patria. Cresciuto in intima comunione con la propria terra, con le proprie valli e coi propri monti, il popolo volge ogni suo sforzo alla conservazione e alla difesa della propria libertà. Con questo limitarsi ad un angusto territorio, va congiunta l'antipatia per ogni lontana colonizzazione. Con tutto il vantaggio della sua situazione marittima sulla via dei traffici tra le coste

sirio-fenicie e i paesi ellenici, con tutto lo sviluppo precoce d'una considerevole flotta marinara, la Licia non ha alcun significativo posto nella storia dei paesi colonizzatori. I paesi lontani non attraggono la gioventù licia: alla densità di popolazione delle feconde valli offrono le vicine alture montane un campo d'attività meglio rispondente allo spirito nazionale. Così Xanto fonda su di un'altura del Crago la città di Pinara, e colonizzazioni simili devono essere uscite anche da Tlos e Patara, poiché anch'esse, non meno di Xanto, hanno titolo di metropoli. A questa circostanza è da attribuire il fatto che la Licia serbi ancora cospicui resti, anche nelle valli più interne, d'una coltura uniformemente diffusa per tutto il paese. Non la spaziosità ma l'intensità del suo sviluppo distingue i costumi della Licia.

E ben viva è la nostra sorpresa, dopo secoli di persiana, macedonica, ptolemaica, siriana dominazione, al vedere, quando il centro politico del mondo si è spostato dall'Oriente verso l'Occidente, il natio spirito licio fiorire con ininterrotto rigoglio e aprire al paese un secondo periodo di splendore e di prosperità. È del più alto interesse considerare l'antitesi tra i due paesi: il piccolo popolo da un lato, tutt'intento alla conservazione delle libertà, dall'altro il grande Stato, che, conscio della sua più alta missione, procede alla conquista del mondo. Se Roma obbedisce soltanto al calcolo politico, con quella fredda risolutezza che sopprime ogni sentimentale riguardo, dal canto suo la Licia, con lo spirito eroico e la resistenza d'una guerra di liberazione

tre volte ripetuta, sa spezzare l'abborrito giogo della possente Rodi, acquistarsi la solidarietà del Senato dominatore del mondo, ed assicurarsi il finale riconoscimento della propria libertà ed autonomia (Livio, 37, 16; Polibio, 22, 7 e segg.).

Si conserva ancora l'iscrizione bilingue, greco-latina della statua di Roma, che allora il «Commune Luciorum» consacrò, per grato riconoscimento della ricostituita libertà, a Giove Capitolino ed al popolo romano nella sede della sua potenza. Sorprendente in particolar modo ci appare questo monumento dell'antica epigrafia, quando lo ricongiungiamo con lo statuto federale delle ventitré città licio, unite in una confederazione repubblicana. Due fatti van considerati come incontestabili: il primo costituirsi del «Koinon» licio innanzi all'invasione di Alessandro, ed il perfezionarsi dell'organizzazione federale durante la guerra di liberazione contro Rodi, descrittaci da Strabone (14) secondo Artemidoro. Diventa così assoluta certezza in noi, che la più significativa creazione politica del popolo licio, occasionata dal crollo della potenza persiana in Asia Minore, imposta dalle violenze dell'età dei diadochi, soltanto col periodo di sviluppo della potenza rodia giungesse a quella compiutezza in cui anch'oggi ci appare come modello d'una confederazione di numerose piccole repubbliche. Malgrado la logica fondamentale della struttura, la costituzione licia non risale ad alcun legislatore: è l'opera d'un intiero popolo, scaturita dal suo spirito,

svilupata dalle circostanze, fortificata nel suo vivere dalla necessità e dai tempi che la mettono a diuturna prova. La formula di Platone: non sono le costituzioni che fanno gli uomini, ma gli uomini che fanno le costituzioni, ha qui la più perfetta applicazione. Da simili origini vengono gli stati che sanno resistere ai tempi ed in cui un popolo può trovar secoli di quiete.

La Licia ha salvato l'onore del principio repubblicano, quand'essa era già da gran tempo assoggettata a Roma: il suo «Koinon» ha serbato l'ordine interno al popolo, anche quando diritti politici, dopo il costituirsi del potere imperiale in Roma, non eran più concepibili. Non mancano tracce che tolgono ogni dubbio circa la continuata esistenza d'istituzioni nazionali, perfino dopo il mutarsi del paese in provincia romana. Durante tutto questo periodo, l'avversione del popolo per ogni partecipazione a movimenti stranieri e a grandi eventi di mondiale portata, è di nuovo confermata in cospicuo modo. Ai tempi della guerra mitridatica, la Licia rimane lealmente devota a Roma. Lo stesso contegno appare nelle convulsioni delle guerre civili romane. La Licia non è neppur nominata. Solo Phaselis vide Pompeo fuggiasco, non meno misera allora essa stessa di quanto fosse lo straniero, così potente un tempo (Lucano, *Ph.*, 8, 251). Cesare mostrò una particolare simpatia per la confederazione licia. Il dominatore del mondo amava e favoriva la piccola repubblica (Dione Cassio, 47, 33): fenomeno ch'è riapparso nei tempi moderni e la cui spiegazione psicologica potrebb'esser nella legge che

congiunge gli estremi. Nulla accenna a particolari servigi che avessero originato quella predilezione. Nella flotta che s'adunò contro Alessandria si trovavano solo cinque navi licie e di secondaria importanza. Ma i lici ricordarono sempre la benevolenza loro dimostrata. Vediamo infatti un'immutevole devozione unirli a tutti gli imperatori della prima dinastia, e di quella devozione par prova il sacrificio degli Xanti. Così vide Bruto la loro disperata resistenza, così la lodò in Roma Antonio, così Filone ce la rappresenta. La venerazione per Augusto è provata da iscrizioni e monete. Ancor più insigni sono le testimonianze per Tiberio. Nella città di Tlos, particolarmente sacra per culti e memorie, gli si tributano, ancor vivo, onori divini, non meno che in Balbura. L'espugnatore di Gerusalemme pose fine anche all'antica e gloriosa repubblica dei lici: unita con la Panfilia, s'ebbe un ordinamento provinciale. Tra le grandi sciagure appare spaventoso il terremoto ai tempi dell'imperatore Antonino Pio. Si pensò allora per la prima volta a colonie romane per ripopolare le città deserte. Nel terzo, quarto, quinto secolo, si ripetono le incursioni dei briganti montanari Isaurici, in cui i contemporanei riconoscevano i discendenti degli antichi Solymi. Pianto e tristezza riempiono poi ancora sovente le paradisiache valli e spiagge. Particolarmente numerose son le sciagure che i cosiddetti canti sibillini annunciano alla Licia. Essi ricordano devastazioni quali solo l'antichissimo mito conosce. Sino agli ultimi tempi l'antichità segue con visibile simpatia i destini e le prove

del popolo licio. La fama d'un particolare amore per la libertà, d'una fedeltà sino all'ultimo respiro, d'una virile pazienza per ogni specie di sciagure, pareva inseparabile da quel nome. Nelle descrizioni d'Erodoto, di Plutarco, di Dione Cassio, non è possibile non sentire l'incancellabile impressione che le virtù licie lasciavano: e l'elogio di Strabone è espressione d'un consenso universale dello spirito antico, che, sul declinare del suo mondo, considerava con raddoppiata soddisfazione il piccolo popolo montanaro. La legge con cui gli imperatori Arcadio ed Onorio toglievano, nel 396, il bando emanato da Rufino contro la Licia, ci sta davanti come l'ultimo monumento della stima che circondava il nome di quel popolo.

Alla disposizione dello spirito licio, quale ora ci appare, corrisponde la fama di tecnica finezza, che, cointessuta già con le più antiche leggende, si conferma sino alla più viva sorpresa in chi guardi i monumenti rimastici. La squisitezza artistica del popolo licio è in intimo rapporto col suo amor di pace e col suo esclusivo senso patriottico. La tradizione che unisce il nome del ciclopico Enchirogastore con la Licia non può mancare di storico fondamento. Il carattere culturale non è affatto in contraddizione con la verità storica e corrisponde piuttosto alla eminente religiosa direttiva dello spirito popolare, come, in particolare, al concetto demetreo della costruzione delle mura, che è lo stesso presso tutti i popoli dell'antichità ed è al fondamento anche delle idee originarie del diritto romano. Ma in ogni tempo

l'agricoltura congiunta con l'allevamento del bestiame, tanto favorito dal paese montano coi suoi splendidi pascoli, ci appare come il fondamento della vita licia. Quest'economia raccomanda sovra ogni altra cosa la sicurezza del possesso. Il preferenziale sviluppo delle mura protettive e dell'arte del fortificare è dunque, per la Licia, tutt'altro che casuale: è in piena rispondenza col fondamento dell'esistenza nazionale, ed, in particolare, con quella singolar natura del valore licio, volto alla difesa più che all'attacco. Ciclopiche circonvallazioni di città, e solitarie fortezze, e difese di valichi, sono disseminate in tal numero per il paese, che i nomi tramandatici non bastano a nulla. Non c'è paese in cui la scelta della località sia così ardita, in cui più grande sia la finezza con cui si taglia la roccia, in cui maggiore sia la resistenza nel superamento delle difficoltà naturali. La grandezza dei mezzi tecnici, di cui il popolo dispone, desta non minore ammirazione che la straordinaria precisione e acutezza nell'elaborazione delle decorazioni architettoniche, e la diligenza che va sino al dettaglio più minuto. Senza una simile maestria nel lavorare i metalli sarebbe impossibile il lavorar poi la pietra. L'imitazione d'ornamenti bronzei, che si nota in alcune facciate di tombe, la fama delle armature licie in oro, verosimilmente anche i «lici vasi», ci dicono quanto la Licia potesse in questi rami dell'umana industria artistica.

Una così alta finezza non è concepibile senza qualche connessione con civiltà più antiche. L'uso del canone

fenicio nelle mura ciclopiche mostra abbastanza chiaro quali influssi prevalessero. La Licia non è mai rimasta chiusa ad influenze artistiche straniere: e non è possibile non riconoscere in molti monumenti le centro-asiatiche, particolarmente le persiane. La grande unità del mondo antico, innanzi a cui tanti chiudono gli occhi, è anche qui lampante. Ma quel che ha importato, la Licia ha sviluppato in modo autonomo. Malgrado tutti gli influssi stranieri, le sue opere sono assolutamente nazionali. Nella scultura e nell'architettura, ci si presenta una scuola dai caratteri propri. E se non c'è rimasto nessun nome d'artista licio, e nessun'opera da attribuirgli, questo può dipendere non soltanto dalla lacunosità della tradizione, ma anche e soprattutto dall'antichità stessa dell'artistica tendenza licia. Sviluppata questa per intero sotto gli influssi d'un pensiero mistico, vaga, a preferenza, di simboliche espressioni, e volta sempre a metter lo spirito dell'osservatore in contatto con un più alto mondo, si pose, straniera ed enigmatica, di contro all'intuito artistico ellenico, del tutto terreno e sensualizzante ogni cosa. Un primordiale, altrove superato costume, appare nei prodotti dello spirito licio. La denominazione «Ogygio», che fu data a questo popolo, trae da ciò la sua spiegazione. Bisogna riconoscere in questo nome non soltanto l'antichità della razza, ma anche e soprattutto il carattere primordiale della sua civiltà, che dava così ricca materia agli scherzi d'Aristofane.

3.

Meno sorprendente ci pare ora una terza particolarità del popolo licio, cui stiamo per volgere l'attenzione. Questa razza, così caratterizzata dalla primordiale civiltà, dall'alto spirito cavalleresco e dall'amor patrio più pronto al sacrificio, viene annoverata tra le signoreggiate da donne ed anzi nominata come il tipo perfetto della vita familiare ginaicocratica (*Mutterrecht*, p. 1, 390). Tra tutte le caratteristiche della razza licia, questa, che nominiamo qui al terzo posto, è la più strana: e penetra nel vivo della sostanza, perché sul sistema familiare riposa essenzialmente la vita d'un popolo. Infatti, non è possibile misconoscere l'interiore connessione della ginaicocrazia con i fatti della vita licia sinora considerati. In quella eminentemente religiosa attitudine dello spirito popolare, con la sua predilezione pel culto dei morti, e le più alte speranze volte all'al di là, l'influsso della donna appare in primo piano. «Ogni deisidaimonia – nota Strabone – deriva dal sesso femminile». Nella stessa guisa, Pitagora fa della vocazione femminile al timor di Dio e alla sua scrupolosa osservanza e al suo rafforzamento nelle famiglie, il punto di partenza del suo discorso alle donne di Crotone radunate nel tempio di Hera: e quest'avvenimento diventa tanto più decisivo per la nostra questione, quanto più eminente il posto della donna riappare nel pitagorismo, quanto più alto è il sacerdotale carattere della loro missione, quanto più

affine soprattutto si rivela il concetto pitagorico della vita col pre-ellenico (*Mutterrecht*, p. 367).

Questa realtà psicologica appartiene al fondo stesso della natura femminile. Numerose esperienze storiche la testimoniano e ne rivelano la vasta portata. Non è soltanto la conseguenza ma, in ben più alto grado, anche il fondamento della ginaicocrazia. Lo scettro della potenza pare essere stato destinato dalla natura al maschio: e quando glielo si toglie per affidarlo alla debole mano della femmina, devono essersi fatte sentire potenze più occulte, nuovi lati dell'umana natura debbono aver voluto un riconoscimento. E dove questi potrebbero esser cercati, se non in quella naturale aspirazione dell'anima femminile al divino, al meraviglioso, a quel che si sottrae all'ordinaria casualità, per cui le creature delle civiltà primordiali scorgono una più stretta affinità con le forze soprannaturali? Su questo religioso fondamento s'alza il potere della donna: su di esso si fonda la ginaicocrazia; e, con lei, il più antico costume, la prima educazione del popolo, il primo trapasso dalla barbarie ad un'esistenza ordinata e pura. Tutti questi beni debbono i popoli principalmente all'influsso della femmina, che, per l'umanità non meno che per il singolo, compie la sua missione ch'è quella d'educatrice dell'infanzia.

La prima donna che il mito licio ci nomina porta l'illuminante nome di Filonoe (dedita allo spirito). Al suo fianco, Bellerofonte appare come vittorioso nemico delle due più grosse degenerazioni dell'esistenza

femminile: servitù d'etera o ribellione amazonica al matrimonio. Egli, che ha dapprima resistito alla seduzione d'Anteia ed ha poi soppresso le vergini guerriere, s'inchina alla fine spontaneamente alla maestà della donna ritornata alla sua natural missione. Al cospetto d'una maternità demetrea egli si ritrae intimidito. Così lo troviamo nel mito serbatoci da Plutarco (*De mulierum virtute*, 9). Lo si è messo via come inintelligibile: eppure, anche nel velo del simbolo, contiene più chiaro d'ogni altro il nocciolo essenziale della democrazia: l'importanza religiosa e la consacrazione della madre. Solo quando noi abbiamo compresa questa, la lunga durata del sistema della maternità presso i lici non può più sorprenderci. Quel che riposa su fondamento religioso, è intangibile. Le positive determinazioni d'una legislazione scritta posson cedere al mutar dei tempi e dei criteri: ma quel che ha la consacrazione del culto sfida i secoli e non si lascia neanche scalfiggere.

Se, dunque, non è più possibile misconoscere l'intima connessione della ginaicocrazia licia col fondamento religioso e con la direttiva della licia vita spirituale: se cioè la predilezione stessa pel mondo delle tombe e pel culto dei morti ci appare soltanto come un'estensione di quella materna vocazione al lutto, che testimonianze e monumenti rilevano nella Licia, ugualmente chiara e facilmente comprensibile diventa la connessione, del tutto simile, del principio della maternità con quel particolare licio amor di patria e con la particolar

prodezza che lo distingue, più splendente nella difesa che nell'attacco. Questo lato della ginaicocrazia è quello su cui gli antichi hanno giudicato più ingiustamente e più ottenebrati da pregiudizi. Non soltanto Clearco (*Ateneo*, 12), ma lo stesso Tacito (*Germania*, 45) considera il riconoscimento d'una femminile sovranità come una nota di debolezza e di degradazione del sesso maschile: e, vista attraverso lo scadimento dei tardi costumi, la cosa potrebbe sembrar vera: un Aristotele (*Politeia*, 2, 6), dopo avere studiato i costumi di popoli anteriori, giunge alla conclusione opposta: tutti i popoli distintisi per prodezza avrebbero sempre ubbidito alla donna. E fenomeni della stessa antichità germanica confermano questa verità e ci mostrano omaggio alla donna e cavalleresco valore come fratelli gemelli, come espressioni intimamente connesse d'una prima giovanil forza. Il mito licio ha coronato il capo di Bellerofonte con questa doppia corona, e, appunto per ciò, lo ha proposto come il modello di tutti gli eroi del suo popolo. È necessario ch'io faccia notare quanto intimamente in particolare quella nobile intrepidità limitantesi alla difesa del patrio focolare, e della libertà del patrio suolo, si connetta con quel principio della dominante maternità, insito nella ginaicocrazia? Nella vita del popolo iberico troviamo i due fenomeni accoppiati nello stesso modo (*Mutterrecht*, p. 415). La loro interna, direi la loro psicologica connessione, è assolutamente incontestabile.

Dovunque la vita nazionale si fondi sul principato

della maternità, deve pur penetrarsi delle caratterizzanti proprietà della stessa e dar loro l'universale impronta. Si diffonderà dunque, prima di tutto, il donnesco timor divino, con la predilezione sua per il mitico e l'«al di là», sino a diventare un carattere dello spirito nazionale. Si trasmetterà dunque al genio della razza quella feminea tendenza al pacifico sviluppo della vita, all'allontanamento d'ogni violenza, alla conciliazione delle contrastanti passioni. E diverrà anche, necessariamente, nota fondamentale dell'anima popolare quell'attaccamento alla natia zolla, con cui la madre, molto più dell'uomo, suol crescere e cui ella, come colei «che suol reggere in casa», con tutto l'esser suo appartiene. Di qui, nei ginaicocratici lici quell'accoppiarsi di repugnanza per le imprese bellicose esterne e di leonino coraggio in casa, di pacifico costume e d'animo invincibilmente votato alla morte, in cospetto dei santuari e delle tombe patrie. Non è affatto una pura filosofica speculazione, se Platone (*Politeia*, 3) l'obbligo dell'estrema intrepidità, che hanno i guerrieri del suo stato, riconduce alla loro origine dal grembo stesso della terra madre; e la limita, conseguentemente, alla difesa della patria. L'amor per la madre appare qui in quell'onnipotenza che ogni altro affetto ignora. E, come Platone riconosce in esso la fonte del più alto e nobile valore, così, per i lici, esso si è conservato. Esso forma, soprattutto, il fondamento morale della ginaicocrazia. Altri, più tardi gradi di coltura, hanno un bel portare in primo piano nuovi volti dello spirito

umano, ed educare nuove virtù: per i popoli matriarcali, l'amor della madre resta il sommo bene. Di qui quella nota di nobile umanità e di fraternità, che distingue la vita delle stirpi ginaicocratiche e brilla in forme disperate e diverse e contribuisce allo splendore che, nel ricordo di tardi tempi, avvolge l'idea d'una primitiva, più felice età del mondo.

Malgrado la scarsità con cui ci è pervenuto, il mitico ha pur serbato alcune significative tracce di questa ginaicocratica mentalità. Accogliere senza reverenza la donna partoriente è delitto inespiable nella leggenda del pastore punito con la metamorfosi da Leto: perfettamente all'unisono coi criteri che vediamo espressi nelle leggende del matricidio d'Oreste e d'Alcmeone. Ma Leto non è che il divino modello della madre licia, e, soprattutto, della licia partoriente. In Licia la dea trova quell'accoglienza che le è stata negata ovunque altrove. Lupi, contraddicendo alla lor natura, accompagnano premurosi la partoriente al luogo eletto in Xanto. Lo stesso pensiero, è espresso nei rapporti d'Apollo con la madre. Solo chi tenga fermo al principio fondamentale della ginaicocrazia, può aver l'idea chiarissima di quel che significhi il fatto che la vendetta di Leto è tratta dal figlio contro Niobe o contro Tizio: il fatto che, all'entrare d'Apollo nell'adunanza degli dei, la madre si rallegri superba, mentre gli altri si levano tutti: il fatto che, al nascer dei gemelli, Artemide, la femmina, sia la prima a veder la luce, per assister premurosa la madre: il fatto infine che Apollo vada a passare in Licia

l'inverno, la stagion che precede quella della terrestre primavera. Come Cetoide, lo stesso Apollo è un figlio di madre, e, però, singolarmente favorevole alla puerizia ed in particolar rapporto con l'educazione ginaica dei giovani. Così soprattutto ci fu dato incontrarlo anche in Licia, dove, secondo le testimonianze delle iscrizioni e delle figure, in ogni tempo le esercitazioni giovanili ricevono particolare splendore dal culto d'Apollo.

Lo stesso pensiero dunque ci si rivela in numerose forme mitiche: amore e affratellamento, entrambi come tratto caratteristico della mentalità ginaicocratica: e, come nella leggenda, così lo spirito popolare s'esprime in avvenimenti storici e, particolarmente chiaro, nel mondo delle tombe. Lo stesso carattere rivela la costituzione politica del popolo. Nella morte eroica degli Xanti al tempo di Bruto, gli antichi riconoscono il più bell'esempio di fedeltà suggellata dalla morte. L'attaccamento alla casa dei Cesari va unito con l'amore della repubblica democratica della patria, e qualcosa di simile ritorna nella storia dei montanari cantoni svizzeri. Ai persiani è opposta la più sanguinosa resistenza in principio: ma poi mai più tradita la fedeltà. Alla discendenza dalla stirpe regale persiana si poteva pensare ancora gloriosamente nella colonna della Vittoria in Xanto, molti anni dopo la caduta della dominazione straniera. Abbiám già messo in luce quel che ci dice il mondo delle tombe. La più alta espressione di questa mentalità è nella forma dell'amor materno, quale ci appare nel monumento di Xanto. È

questo amore il solo che non abbandoni gli uomini neanche in morte. Nella vacca che allatta (il simbolo della fecondità della comune madre terra, secondo Apuleio, *Metam.*, 11), in Leucotea troneggiante, nella dolce gravità della Madre dell'uovo, trova un'intenzione ripetutamente, volutamente elevata, la cura amorosa della maternità, che accompagna nell'al di là un figlio morto con lo stesso amore con cui accompagna in vita un neonato. Qui ci appare in inequivocabile chiarezza il pensiero della ginaicocrazia licia, applicato alle supreme realtà della vita, alla fede nell'eterno al di là. E chi potrebbe misconoscere qui la connessione tra intuito civile e religioso della maternità? È tutto d'un getto quel che l'antichità ci offre sulla Licia. Enigmatici o mal comprensibili, visti uno per uno, monumenti miti notizie storiche, appena concepiti nel loro intimo insieme, ci parlano con l'evidenza della vita presente.

* * *

Non impreparati ci trova ora un quarto gruppo di fenomeni, il cui nesso con quanto abbiám finora considerato non ha invero più bisogno d'esser dimostrato. Sarebbe forse quell'alto grado di Sofrosyne, ch'è una gloria universalmente riconosciuta ai lici, pensabile senza la loro Eusebeia (timor di Dio)? Potrebbe quest'innata intrepidità dell'anima non esser della stessa natura di quella per cui l'eroe muore? Potremmo noi finalmente non riconoscere anche in essa

una di quelle nazionali caratteristiche, di cui la dominante maternità, col suo prestigio, rigidamente regolante ogni sviluppo ed ogni costume, impronta tutta la vita della stirpe? Penso che lo spirito tedesco possa meno d'ogni altro esitare su questo punto. «Sofrosyne» è il «dominio di sé stessi nei piaceri d'amore come in ogni altra passione», il contrario di quella «Hybris», in cui l'antichità riconosce a buon diritto l'origine di tutti i mali, e la cui soffocazione è rappresentata nel mito dalla domatura di Pegaso con le redini e col morso, il principio civilizzatore della continenza e della rinuncia, che, nelle violenze contro il prossimo, riconosce un'offesa della divinità. Nell'inno ad Afrodite, Proclo esalta gloriosamente la saggezza dei primitivi lici: «i loro matrimoni miravan esclusivamente all'ottimo, e perciò dal loro amor coniugale è uscita una razza che si fonda soltanto sulla saggia ragione, benedetta da un'esistenza piena di pace e d'abbondanza».

L'iscrizione di Limyra, coi suoi ventiquattro proverbi, che procedono in ordine alfabetico secondo le lettere iniziali, è il più insigne monumento che ci sta dinanzi della serietà con cui il licio considera la vita. Una certa morale magnificenza è in ognuno di questi proverbi, che, nella lor figurata espressione, si connettono alla predilezione popolare per i concetti simbolici; e, per il loro contenuto, ci appaiono invece come la più bella opera della Sofrosyne licia. Moniti ad un'incondizionata fede nell'aiuto divino, nella verità della parola divina: sull'intima reverenza innanzi all'occhio

dell'Onniveggente, sulla ragionevolezza e sulla meditazione, s'alternano con l'esigenza d'un onesto lavoro, con la riprovazione di modi violenti, con la condanna d'ogni temerarietà, che vorrebbe senza l'aiuto divino compier tutto attraverso le proprie forze, con una paziente resistenza alla fatica e al dolore. Come la più alta ricompensa, s'apre al saggio la considerazione d'uno scambio definitivo dei tumulti di questa terra con una sorte migliore nell'al di là. («Verrà l'ora in cui la sciagura, che oggi t'opprime, sarà tolta»). Quanto spesso è stato rimproverato alla religione antica ch'essa conoscesse soltanto la paura e nessun amore, soltanto il sacrificio e nessuna purezza del sentimento, e ferisse il principio morale con miti malsani, non meno che con lo scarico delle colpe umane sugli iddii! Quanto più fondate son quest'accuse, tanto più sorprendente ci viene incontro lo spirito dei proverbi di Limyra! Essi ci trasmettono i pensieri d'un popolo che, formatosi attraverso complesse sciagure, ugualmente lontano dalla tracotanza e dal dubbio, cerca solo in sé stesso i fondamenti della sua pietà.

Non si può negare una certa uniformità d'idee, una frequente ripetizione degli stessi principi, e neppur la mancanza d'una connessione che ci vorrebbe tra i pensieri: ma la forza della persuasione, l'intensità dei moniti, la serietà della dottrina, non fanno che uscirne magnificate. In mutevoli paragoni, in sempre nuove immagini, sono ricordate al popolo come una divina rivelazione le condizioni della sua felicità domestica e

nazionale. La prudente considerazione delle realtà temporali e terriere ci appare oggi incontestabile. Alle piccole repubbliche non va la politica troppo ardita cui la mentalità democratica talvolta le porterebbe. In questo senso si raccomanda al licio, come norma di condotta, una prudente attenzione, un non mescolarsi in liti straniere, uno starsene in disparte, e persino un pacifico adattarsi nel quadro di determinati rapporti di potenze («Fuggi l'onda troppo tempestosa, se no non sfuggi alla rovina»). Con simile prudenza può il debole superare i pericoli del tempo, e, ciò che per lui è tutto, può conservar la patria libertà: ma quanto più necessaria la circospezione, tanto più alte le esigenze che si pongono al singolo. Resistenza in ogni sforzo, obbedienza alla legge e al diritto, disciplina nella vita familiare, timor di Dio, fiducia nel suo aiuto, fede in una ricompensa nell'al di là: ecco quel che il Pizio propone a fondamento dell'interna floridità. Soltanto su simile idea posa il fiorire di comunità repubblicane, cui, ancor più che alle monarchiche, è indispensabile la virtù della Sofrosyne. Strabone vede nella non diminuita libertà delle città licie il frutto della loro economia e della loro politica disciplina. Potremmo aggiungere che son le stesse virtù che salvano le costituzioni democratiche degli stati federali dal degenerare in tirannide. La Licia non ha mai sottostato al destino delle vecchie repubbliche e della Tetrapioli cibiratica. Se non è riuscita a mantenere la sua autonomia contro il potere sovrano del tempo, bisogna almeno riconoscerle il merito di non

averne abusato e di non averla sepolta sotto un'interna tumultuarietà.

Se diamo ora un'occhiata d'insieme ai tratti caratteristici finora considerati del popolo licio, non sarà più per noi una sorpresa quella strana fermezza nelle forme del pensiero e della vita, che ci s'è rivelata ovunque, attraverso il mutar dei tempi e dei destini. Estraneo all'ambizione della potenza, il licio vuol restare quel che è. Tutti i grandi avvenimenti mondiali giungono sino a lui, ma nessuno lo strappa nel suo vortice: sempre un quieto ostinarsi, sempre la stessa fedeltà alla tradizione, e, soprattutto, la stessa ferrea fermezza. Tale il popolo ci appare contro la dominazione persiana dapprima, la romana poi: tale ci si mostra nel diritto, nella religione. Senza l'aiuto d'una legge scritta, la forma di vita ginaicocratica resta immutata, mentr'essa è tramontata in Grecia già con le più vecchie stirpi. Un identico attaccamento alla tradizione ci appare anche nel campo della religione: la dominazione persiana passa senza lasciar tracce. Né il culto persiano né la lingua dei persiani han lasciato un qualche monumento nel paese. Non son certo insignificanti gli influssi greci, che si fecero sentire dopo il primo crollo della potenza persiana in Asia Minore, con la vittoria all'Eurymedonte: ma anch'essi si limitano ad una parziale ellenizzazione della forma artistica, dell'espressione sensibile e della rappresentazione della divinità. Il contenuto della fede rimane assolutamente intatto. In Licia la predilezione

per le forme simboliche non fu mai eclissata dall'incanto del mito greco.

Non è possibile negar l'invasione del culto dionisiaco: troppe figurazioni sepolcrali e tipi monetari ne parlano. Eppure, il fallico Iddio della più molle natural fiorita, malgrado la dominazione siriana e ptolemaica, non ha mai ottenuto in Licia sulla più pura, luminosa natura d'Apollo, quella decisiva vittoria con la quale trasformò a guisa quasi tutti i culti dell'antichità. Come Eschilo nelle *Supplici* (540) fa giungere Io, la sconvolta da amore, alla Cilicia e alla Pamfilia bensì ma non alla Licia: così nessun mito bacchico, nessuna rappresentazione fallica è penetrata tra le mille dei monumenti funebri lici. La ceramica, ch'è così intimamente unita col culto dionisiaco, manca del tutto. Non la terracotta, che ha lasciato tanti avanzi nella cilicia Tarso (oggi al Louvre), ma la pietra è quel che vi domina. Nessun popolo s'è più del licio intimamente e completamente votato all'idea apollinea. Come il primo nascer del nome di questo popolo è connesso col diffondersi dei lyko-misteri, così, ai tempi del paganesimo declinante, vediamo il licio Proclo tra i propugnatori del misticismo orfico che in Asia s'era conservato nella forma più antica e più pura. Quel ch'è «eterno» nello spirito nazionale si mostra qui con un'intangibilità di cui solo l'Egitto ci offre un parallelo. In due epoche soltanto, la Licia, uscendo dai confini della vita nazionale, ha influito nello sviluppo dell'antichità: al principio di costumanze formantisi, e

alla fine d'un mondo morente: tutt'e due le volte sul terreno religioso, tutt'e due le volte nello stesso spirito, anche se modificato dai millenni trascorsi. Dalle nebbie dell'età pre-orfica ecco luminosamente e senza alcun mistico velo venirci incontro Oleno, con le sue connessioni licie ad un tempo e delie e delfiche (Erodoto, 4, 35): ed ecco Proclo, ultimo ierofante d'una religione già perduta senza speranza: e, in mezzo, tra i due, ecco apparire il contemporaneo di Pausania, Arrifonte il Licio, che, con la connessione sua con le celebrazioni lernee, ci mostra qual potere ogni misticismo avesse sullo spirito della sua nazione (Pausania, 2, 37, 3).

Il popolo licio era così completamente dominato dalla religione, che, malgrado le sue antichissime alte costumanze, non dette mai alcunché d'elevato su alcun altro dominio dell'attività spirituale. L'arte sembra essere stata religiosa di preferenza, e di religioso contenuto è l'unica importante iscrizione monumentale. Gli stessi fenomeni si ripetono dopo il vittorioso fortificarsi della religione cristiana. Quando la croce ottenne quel trionfo che festosamente annuncia l'iscrizione in un monumento di Arycanda (Ritter, p. 1164), il nuovo culto prese in Licia uno sviluppo del cui esterno splendore parlano gli avanzi tanto numerosi quanto archeologicamente strani. Ci son menzionati trentadue episcopati, subordinati all'episcopato della metropoli Myra. Tra i popoli che chiusero sempre l'orecchio ad ogni eretica voce, risplende il nome della

Licia. Nelle assemblee della Chiesa, a Nicea e a Costantinopoli, i suoi vescovi difendono la pura fede. Metodio d'Olimpo è nominato da Gerolamo come autore di numerosi scritti, tra gli altri d'una eccellente opera (sulla Resurrezione) contro Origene, come avversario di Porfirio, e, secondo i più, come martire sotto Decio e Valeriano. Niccolò di Myra è diventato importante anche per l'Occidente. Cionnonostante i monumenti della vecchia fede son risparmiati. I sarcofagi appartengono in parte all'età cristiana (Ritter, p. 1146). La camera sepolcrale del Monumento delle Arpie, in Xanto, serve di dimora ad un anacoreta cristiano; l'antica pietà serba i monumenti intatti per tutti i seguenti secoli.

Se ci chiediamo adesso quali potessero essere i rapporti che favorivano un simile conservatorismo nella vita, tre realtà ci si presentano: l'alta posizione della donna licia, il prevalere del culto dei morti e la singolare conformazione del paese. Se non ci può esser dubbio che le proprietà distintive della natura femminile necessariamente si trasmettono nei costumi dei popoli ginaicocratici, anche l'eminente tendenza conservatrice dello spirito licio ci appare niente di più che un'intrinseca realtà. Incorruttibile fedeltà alla tradizione, intimo crescere secondo il patrio costume, difesa dell'ereditario costume massime sul terreno della religione e del rito, non posson mai mancare dove la maternità faccia sentire il suo decisivo influsso. Di qui, quella stabilità che accompagna ovunque la vita

ginaicocratica, che appare, per qualche lato in tratti della più alta originalità, nei Locri Epizefiri, nei Mantinei, negli Elei, negli Iberi, negli Egiziani: che è connessa in Sparta con l'alta indipendenza delle donne: e che è nella più intima psicologica connessione con le altre caratteristiche dei popoli matriarcali, con la loro tendenza spirituale prevalentemente religiosa, coi loro pacifici costumi, con le loro Eunomia e Sofrosyne. E di qui, presso gli stessi popoli, l'esaltazione delle innate virtù (*Mutterrecht*, pp. 316-317), la fedeltà alla patria lingua, sulla cui purezza la donna può più di tutti, la limitazione infine della vita spirituale ad un'angusta ma profonda cerchia d'idee, non facilmente accessibile alle novità.

Che potente sostegno trovi la continuità del conformarsi della vita nel culto dei morti e nella pietà delle tombe, non è cosa che possa sfuggire. Siam così poco avvezzi a rappresentarci nel vivo dell'anima i diversi momenti dell'antica vita popolare nelle sue alterne interiori vicende, siam soprattutto così affaccendati più intorno all'arida scorza che al nutritivo nocciolo delle cose, che non ci sorprende affatto se l'aspetto delle necropoli licie, per quanto solenne, non abbia indotto alcuno dei nuovi spettatori a considerare l'intimo evidente nesso. Eppure, non è possibile misconoscere che tutta la direttiva della vita d'un popolo si vede sostanzialmente dal suo rapporto con le tombe. Il potente influsso ch'era proprio a suscitare nel licio l'aspetto delle innumerevoli tombe, noi possiam misurar

da quello espressoci nelle descrizioni dei nuovi visitatori. Come son tutti colpiti dalla verità di quell'antico pensiero che i morti chiama «i più» (*plures*)! (*Gräbersymbolik*, p. 370; *Mutterrecht*, 185). Come giustamente riconoscono sotto l'influsso dello spettacolo l'importanza morale di quella connessione ovunque evidente: connessione delle tombe con le case dei vivi, coi luoghi di riunione, teatri e ginnasi! Come comprensibile diventa infine per essi l'elevatezza di quello stile artistico ieratico, tranquillo, docile, ispirato non dalla sensualità ma dalla necessità religiosa, che corrisponde così perfettamente alla tempra del popolo licio! Eppure, allo spettatore moderno, anche con la più viva recettività pei pensieri del mondo antico, manca quella spirituale congenialità che è immediatamente sorpresa dalle più tenui analogie. Pel licio, tutto era pensiero, tutto intelligibile: per lui tanto più potente l'effetto, quanto più la memoria riempiva di vita il passato. (Ricordo del fluire delle passate certezze. Platone, *Leggi*, 5). Questo mondo delle tombe, magnifico, incrollabile, dedicato all'eternità e, nella monotonia sua, così analogo alla morte, deve aver avuto un irresistibile potere sulla tendenza dello spirito nazionale. Una simile razza non può rompere con le sue tradizioni. Io trovo significativo che ai lici in modo particolare sia attribuito il ricordo della gloria degli antenati e l'obbligo pei viventi di serbarlo ed aumentarlo (*Iliade*, 6, 209).

Tutte queste osservazioni contribuiscono ad un giusto

apprezzamento del carattere licio: ma neppure l'influsso della conformazione geografica dev'essere svalutato. È vero che la naturale ricchezza d'un territorio è ben lontana dall'esser la prima, ed anche la maggior causa dell'eccellenza dei suoi abitatori, ma deve pur sempre esser riconosciuta come una delle fondamentali. Senza riconoscer la debita importanza a questa causa, non si potrebbe studiare alcun popolo. Chi potrebbe immaginarsi lo spirito svizzero, i costumi e la storia degli svizzeri, separatamente dalla natura del territorio svizzero? Ma non c'è uno, tra i paesi civili del mondo antico, che sia così simile alla Svizzera come la Licia. I suoi ghiacciai, i suoi impetuosi torrenti, le sue valli e i suoi passi montani, i violenti contrasti dei suoi quadri, ricordano al viaggiatore, ad ogni passo, gli aspetti delle nostre Alpi: e allo stesso modo lo studioso, nel ripensare a molti istituti, politici storici etici, ha di continuo innanzi all'anima analogie del popolo licio con lo svizzero. Il magnifico mondo montanaro rapisce nell'intimo l'uomo, con una forza che ha un potente influsso sulla formazione del pensiero. Non è possibile misconoscere nella direttiva spirituale licia i caratteri dei nobili popoli montanari. Nella limitazione delle valli e delle terre si forma quel modo di pensare, la cui interiorità ignorano gli abitanti delle vaste pianure. L'assiduo aspetto di immense grandezze naturali riempie l'anima del sentimento del divino; l'eterna lotta contro il potere degli elementi, d'un vivo senso della dipendenza; e, sotto il doppio influsso, si fortifica sempre di nuovo la

virtù della Sofrosyne, che unisce la repulsione contro la Hybris, con l'esaltazione della fatica, dell'eterno sforzo e della lotta. Il sentimento della natura è più profondo tra simili popoli: più vive l'energia e la freschezza della vita, più intimo l'attaccamento al conquistato, all'indipendenza locale, alla casa, al costume avito e ad ogni tradizione.

Molti tratti caratteristici della vita licia diventano con queste note più chiari o più ricchi d'analogie. Come nella rappresentazione delle bellezze naturali in pitture e sculture s'esprime quel profondo sentimento della vita naturale, che, nutrito dagli incomparabili orizzonti delle città, si fa sentire anche nella scelta della postura delle tombe, così nei patri miti sentite un'intima connessione con le circostanze naturali. Nella lotta di Bellerofonte dai freddi domini dell'aria (Pindaro, *Olimpiche*, 13, 122) si ha inequivocabile l'idea dei fenomeni atmosferici, massime del formarsi dei temporali, così maestoso negli ambienti montani. Riconosciamo nella leggenda della fondazione di Pinara, in Stefano di Bisanzio, l'attenzione a caratteristiche forme delle rocce, in cui pare sbizzarrirsi la fantasia della natura: l'influenza dei boscosi declivi nell'amore alla caccia, e la maestria nel maneggio d'armi da tiro a lunga portata, ed anche sul modo di costruire dal confronto di costumi lici e svizzeri, dall'architettura in legno licia e svizzera e dal singolare carico di pietre, necessario contro la violenza delle bufere (Ritter, 1053). Riconosciamo il modello per la coltura dei campi ed anche per la vita pastorale, in

quella denominazione di «covata» ai bambini, che è anche in incontestabile rapporto col concetto matriarcale-naturalistico dell'uomo, non meno di quel che sia il paragone con le foglie (*Mutterrecht*, p. 6). Riconosciamo finalmente in alcuni dei più bei rapporti del luminoso culto apollineo, cui dovremo ben presto una più accurata attenzione, il fenomeno particolarmente maestoso del sorgere del sole sulle cime alpestri e del mattinale illuminarsi delle eccelse rocce.

Solo una lieve importanza sarebbe da dare a queste particolarità, se non servissero a questo: se non ci preparassero ad un assai più alto e, ad un tempo, più enigmatico potere dei luoghi. Tre volte si compie il sacrificio degli Xanti: ed ogni volta è una popolazione assolutamente nuova, che non tiene alla vecchia con alcun vincolo del sangue; ogni volta una borghesia nuova che si stabilisce sul luogo, dalle più diverse provenienze. L'unanimità di questa massa non potrebbe essere casuale. A quali influssi dunque è dovuta? Certo non per la minor parte a quella invisibile, segreta, unitaria ed inattaccabile forza, che lega determinati avvenimenti ad una determinata zolla, che ha a base l'indissolubile concatenamento di paese e popolo, e induceva gli antichi a parlare d'un genio del luogo. Dalle più antiche argive e cretesi sino alle colonizzazioni romane, le razze più diverse, giungendo per mare e per terra, hanno costruito le loro dimore nelle montagne licio, ed il carattere del popolo è rimasto sino all'ultimo sempre lo stesso: lo straniero fu sempre adattato, dalla

forza dell'assimilazione, ai modi paesani.

Questo sia detto soprattutto per quelli che, nel giudicare i popoli, considerano l'origine del sangue come decisiva. Anche i geni del luogo hanno una esigenza da far valere. La terra, notava Platone nelle *Leggi* (5), comanda potentemente su noi mortali. Un divino spirito parla in lei, così che gli esseri, secondo la nascita, vivono meglio in questo o quel luogo. E se è nella natura umana che stirpi emigranti nello scegliere la nuova sede sieno determinate soprattutto dalla somiglianza dei rapporti naturali con quelli dell'antica patria, la vita montanara ha in sé un impulso particolarmente vivo per la soddisfazione di questa istintiva propensione. Nel nord e nel sud, troviamo i lici negli stessi rapporti locali: qui e là guidati dalla natura della tracia origine. Anche in questo, come in ogni altra manifestazione della mentalità licia, si conferma la verità del motto pindarico: «incoercibile l'innato spirito».

II.

Mi sono sin qui affaticato, con la raccolta e il confronto di tutte le notizie e i monumenti rimastici, a riconoscere i tratti caratteristici del popolo licio: e a

penetrare nella psicologica unità che li congiunge. Innanzi al nostro spirito è adesso una nazionalità dalla singolare impronta. Il popolo licio entra nella storia come una particolare individualità. Con la cultura che gli è propria, eccolo vincere la monotonia del mondo asiatico che si distingue, in genere, sol per l'immenso e l'indifferenziato. Di fronte all'ellenismo, i costumi lici si contrappongono come stranieri ed enigmatici: gli stessi costumi assicurano al paese, sotto il dominio romano, il credito d'una terra imperiale pregiata per le sue particolarità. Quel che distingue questo paese non è alcuna di quelle brillanti virtù che chiamano ad un compito egemonico nella storia. Non per potenza dello stato, non per estensione del territorio, né per numero d'abitanti, né per decisivo entrare nello sviluppo del mondo, si distingue la Licia: la sua fama è tutta di un altro ordine, ed una distinzione di tutt'altra impronta le assicura un'imperitura importanza. Incatena definitivamente il nostro spirito con l'antico della sua mentalità, con l'interiorità profonda della sua anima, e con quella forza di resistenza, che non sacrifica mai al nuovo i vecchissimi fondamenti della vita, eppur sa assicurare all'inquadrata individualità il più alto sviluppo.

Così questo popolo, che non s'avvicina all'odierno svizzero né per estensione né per numero, diventa uno dei più notevoli nel novero delle antiche razze e stati. Ci appare come il tipo d'un arcaismo, che non avremmo occasione di osservare altrove, né in simile sviluppo,

conseguenzialità, pienezza. Se la più attenta esplorazione dell'antichità è incapace di dar soddisfazione alla crescente curiosità con l'apporto di numerose notizie, con tanto maggior soddisfazione possiam noi riconoscere che quel che ci offre la Licia è nel suo genere, qualcosa di completo. Nessun paese possiede una più magnifica natura, nessuno una più magnifica e solenne architettura tombale. Essenza ed efficacia dello stile artistico ieratico, sono soltanto ora, per chi è capace di capirli, comprensibili. In nessun luogo il matriarcato s'è sviluppato in modo così conseguentemente riconoscibile nella sua connessione con tutto il conformarsi della vita. Unici nella loro morale magnificenza, ci parlano i proverbi di Limyra, unico ci sembra Oleno, unico Proclo, unico il sacrificio degli Xanti, anche nel suo ripetersi, unica la fama stessa della fedeltà anche al cospetto del vincitore. Il sistema della confederazione licia dev'esser considerato in tutti i tempi un modello d'organizzazione politica. Ben fondato è l'elogio che Montesquieu, nello *Spirito delle leggi* (9, 3) fa alla saggezza del suo principio fondamentale: *S'il fallait donner un modèle d'une belle république fédérative, je prendrais la république de Lycie*. La stessa gloria spetta alle figure del mito licio. Esse ci appaiono puro splendore nella storia del più grande avvenimento delle origini greche. Mentre il popolo, sempre più offuscato dall'astro dell'Ellade, declina nell'oblio; Sarpedon e Bellerofonte, come campioni delle più alte virtù umane e come

rappresentanti di fondamentali principi etici, serbano il loro rango.

Così la Licia, nei limiti del suo speciale ambiente naturale, ha perfettamente realizzato il motto dei suoi re: essere sempre il primo ed in testa agli altri. Sarà solo mio compito esaminar la fonte da cui emanano tutte le virtù finora considerate. Solo quando la conosceremo, saremo arrivati al punto in cui la scienza esterna si eleva ad interna intelligenza.

1.

Al fondamento dello spirito nazionale licio corrisponde, nel più alto grado, che la stessa origine del nome del popolo sia ricordata in una nuova religione, e la denominazione di Lici, in confronto dell'antico Termili, significhi l'elevarsi d'un culto caratteristico. La particolar tendenza e dignità della vita interiore dell'anima può soltanto avere principio in un'analogia tendenza e dignità della fede comune: e similmente gli usi legali, non scritti, per diventar durevoli, debbono alla loro volta fondarsi sui principi della religione. Non è concepibile un'interna disarmonia. Colture più tarde, in progresso di tempo, possono creare un margine tra religione e vita: le originarie non lo conoscono ancora. Eccoci dunque alla questione: quale il fondamento, quale l'interno contenuto di quella religione il cui culto i lici significano col loro nome? Come per l'innanzi,

anche in questa seconda parte del mio compito, seguirò scrupolosamente le tracce della tradizione. Neppur essa, come altri territori dell'archeologia, ha potuto sfuggire agli attacchi del nazionalismo antistorico: ma l'intima connessione con cui ella ricongiunge tutti i particolari è, per me, la più sicura garanzia della sua purezza ed il solo rassicurante criterio di una critica che voglia esser degna di questo nome e pari al suo compito.

Gli antichi raccontano questo sull'origine ed il significato del nome Lici. Lico, figlio di Pando, giunse da Atene al paese dei Trameli, che mutarono il nome in quello nuovo di Lici, come già, dopo l'arrivo di Sarpedon da Creta, i Mili avevano preso il nome di Termili. Discordia col fratello, il re Egeo, fu causa della rottura: Egeo, cioè favoriva il culto d'Afrodite Urania, che gli Ateniesi, anche più tardi, ricongiungevano col suo nome: Lico, invece, rappresentava un culto del sole, la cui natura è espressa nel suo stesso nome. Quello era ancor devoto ad un culto matriarcale estendentesi dall'Asia fenicia verso la Grecia: questo segue invece il culto della luce tracio-iperboreo, che si estende dal nord al sud, dal Pangeon verso l'Elicona e Atene, verso la messenia Itomo, la montuosa Licia.

Ci appare qui un grande fatto, decisivo per lo sviluppo di tutta la coltura greca. Sotto l'immagine della discordia dei due fratelli, vediamo due sistemi religiosi, di spiriti assolutamente diversi e di tendenza assolutamente opposta, affrontarsi. Il molle culto d'Urania, ch'era sempre in fiore a Corinto e cui si

doveva il carattere storicamente assunto dalla città, trova una vittoriosa opposizione nella disciplinata e pura e luminosa natura d'Apollo. Il culto d'Urania s'estende da Oriente verso Occidente, e questo d'Apollo ha la sua marcia vittoriosa da nord verso sud. Urania appartiene all'interno dell'Asia, ad un mondo più prossimo al disfacimento: Apollo invece ad una razza giovanilmente gagliarda e incorruttibile. Un rapporto, che ancor oggi ha la sua verità, ci si presenta qui con la più lampante evidenza. Elementi nordici appaiono come propugnatori di pure, disciplinanti idee: il vecchio fiore dell'Asia è invece ancora fedele alla splendida ma sensuale legge delle eteriche divinità matriarcali.

Come in Atene, l'urto delle due opposte religioni si mostra in Efyra e nella stessa Licia. Anteia, la moglie di Preto, ci è mostrata in natura afrodisiaca: in apollinea invece Bellerofonte. Quella è non casta, come la sua dea: questo è casto come Apollo. Il primo incivilimento della Licia è connesso con l'opposizione all'eterismo afrodisiaco. Lo stesso contrasto appare nella diversa concezione della natura afroditica tra i troiani ed i meridionali lici. Mentre quelli infatti (Strabone, 13, 1, 33) riconoscevano la dea nella piena sensualità del suo essere, questi, secondo l'inno di Proclo, sotto gli influssi purificatori dell'idea apollinica, l'innalzano al nome e all'importanza d'una *Kouraphrodite*, con cui è venerata come fondatrice d'un «nuovo patto matrimoniale». Da questa lotta del culto apollineo contro l'afrodisiaco è messa nella vera luce l'importanza della scuola

sacerdotale tracio-pieria. Il comparire di quegli entusiastici cantori e profeti è il fatto più grande e importante nella storia della civiltà greca. Può esser davvero definito come un avvenimento d'importanza mondiale, perché proprio in esso ha le radici quel che di più profondo e di più bello l'antichità abbia prodotto. L'estendersi del puro culto solare apollinico, dal pierio paese costiero sino alle punte meridionali del Peloponneso, della Sicilia e dell'Asia minore, è segnato da una serie di nomi gloriosi: e di pari passo con l'estendersi del culto, va quello del popolo tracio e degli apollinei iperborei.

Se, con questa connessione, si rivela in modo incontestabile l'appartenenza della Licia ai paesi del culto luminoso tracio-orfico, anche il contemporaneo comparire del pandionide Lico in Messenia e nel paese dei Termili ci dà il mezzo di determinare con maggior precisione l'intimo contenuto della religione congiunta al suo nome: poiché sulla Licia, remota e poco interessante per il tardo sviluppo ellenico, gli antichi dan soltanto rari cenni. Su Messene invece l'attenzione fu di nuovo attratta da Epaminonda: e alla fondazione della città sull'Itome, nel 369, l'originaria religione di Lico riassurse ad una particolare importanza. Dal racconto di questi avvenimenti, Pausania (4, 3, 6; 26, 5; 33, 5) trae occasione di registrar cose di grande rilievo sulle solennità d'Andania e su Lico cui dovevano il più alto splendore. Una nuova inaspettata vivissima luce gitta per l'appunto su questo culto l'iscrizione scoperta a

Costantinoi in Messenia (Sauppe, *Die Mysterieninschrift aus Andania*, Gottinga, 1860). Le notizie di Pausania ne danno la più splendida conferma: il cerimoniale delle solennità ci è inoltre comunicato con tal precisione, che ora ci si rivela nel suo pieno significato l'intimo fondamento dell'originario culto di Lico. Da tali fonti emana ora questa certezza: il culto di Lico è una cerimonia di consacrazione, per cui tutto il popolo s'unisce in una religiosa fraternità, in una «santa schiera». Come l'eleusinica cui soltanto cede in santità, come la samotraccica e la cadmeo-beotica dei Pelasgi, la consacrazione è connessa con la divina coppia pelasgica di Demetra, la madre, e di Cora, la figlia, entrambe rappresentate come indissolubile unità. Ad esse si congiungono poi quali rappresentanti della potenza maschia, Iacco in Eleusi, Ermete-Camilo in Samotraccia, ed i Cabiri-Dioscuri: e qui, allo stesso modo, Ermete-Crioforo, ma Apollo sovrasta ad entrambi col nome di Carneio. È quel che risulta da queste fonti.

2.

Per quanto grande sia l'importanza di siffatte notizie, non dobbiamo affatto contentarcene. Conosciamo innanzi tutto i nomi dell'accoppiamento divino andanico, e vediamo in quale congiunzione Apollo ci si presenti, ma senza risposta restano ancora le due più importanti questioni: in quale rapporto dobbiamo

immaginarci Apollo con coloro che lo circondano, e qual'è la più alta idea religiosa che la consacrazione annette al di lui apparire.

Nessuna espressa testimonianza d'antico scrittore ci permette di concludere su questi due punti: ma dall'esame dello sviluppo che caratterizza le consacrazioni demetree, esse ci appaiono in una non meno sicura determinatezza. È impossibile, cioè, non riconoscere che l'idea fondamentale del mistero, che ha per contenuto principale il ringiovanirsi della morta vita, in ogni tempo la più affannosa preoccupazione dello spirito umano, fosse in origine congiunta con Cora, la figlia, ma che tutti i più tardi e complessi sviluppi di quella mistica preoccupazione dell'al di là fossero ottenuti con l'annessione di divinità maschili di solare natura. Così a Cora è annesso Apollo, alla ragazza immaginata completamente tellurica l'uranica potenza della luce della natura maschile.

Questa diventa ora la più alta rappresentante di quella mistica Soteria che nel primitivo più basso stadio era connessa con la ctonia epifania di Cora. Il rapporto dello splendido dio della luce con l'innata figlia di Demetra, diventa così del tutto chiaro. Entrambi rappresentano le speranze del mistero nell'al di là, ma in due del tutto diverse concezioni, una più profonda ed una più alta. Di quanto le uraniche apparizioni superano le telluriche, Apollo supera Cora: e nel rapporto stesso in cui la speranza d'una celeste rinascita lascia indietro quella d'un più modesto e terriero ringiovanimento, l'austera

immagine di Cora è abbuaiata dallo splendore dell'apparizione apollinica. Eppure essa è conservata, nella consacrazione andania: e questa è la conseguenza d'un principio religioso che subordina l'antico al nuovo, al più alto, ma non osa sopprimerlo.

Non meno determinato ci si presenta ora anche il rapporto d'Apollo ad Ermete. Accanto alle dee, Ermete appare come il rappresentante della fecondante mascolinità, da cui proviene l'eterno ringiovanimento della vita tellurica. È dunque connesso naturalmente con la natura ctonia di Cora, e, attraverso questo fallico-sensuale fondamento dell'esser suo, forma un netto contrasto con Apollo, che, come rappresentante della più alta idea del rito, supera di gran lunga le figure che lo circondano. Soltanto con Apollo, e non con Cora e neppure con Ermete, si può dunque misurar l'altezza della consacrazione connessa col nome di Lico, come poi la «sacra schiera» s'aduna soltanto nel tempio d'Apollo e il nome d'Apollo si trasmette ai suoi profeti ed al popolo consacratosi a lui.

Risposto così alla prima questione, ecco ora la seconda in tutta la sua importanza. Qual'è dunque la più alta idea religiosa che congiunga la consacrazione di Lico all'apparizione d'Apollo? Qui Pausania ci abbandona: lo fa ammutolire lo stesso reverenziale timore che trattiene Erodoto e gli antichi in genere dal propalare il sacro segreto: la superiore legge dei misteri, che vieta di rompere il silenzio. Eppure, non è possibile misconoscere la concezione fondamentale. Ci appare,

soprattutto, nelle figurazioni simboliche dell'antico mondo sepolcrale, massime di Licia, e non meno in molti miti primordiali. Abbiamo ora a fare con uno dei significati più belli e profondi, cui il modo antico di considerar la natura, abbia elevato lo spirito umano. L'antichità ha congiunto col sole sorgente il pensiero d'un vittorioso superamento della notturna tenebra: ed in siffatto superamento ha profondamente visto il modello del transito, concessoci dalla morte, ad una più alta, più luminosa esistenza.

Il più solenne fenomeno del cosmo ridesta nell'anima umana il più solenne di tutti i pensieri: l'idea della splendida rinascita della vita precipitata nella morte. Magnifica come lo stesso spettacolo naturale è la concezione di questa palingenesi, ripetentesi ogni mattina, della splendida celeste luce, ed è, ad un tempo, così immediata e semplice, che ha saputo mantenersi in ogni tempo e tra le più diverse religioni. Ad essa si riconduce il significato esoterico del canto del gallo, che annuncia primo il sole: ad essa quello del risvegliarsi dal sonno, rotto dall'apparire dell'astro diurno: ad essa quello di molti fiori, che, come il loto e l'eliotropio, aprono il calice ai primi raggi solari: ad essa l'immagine dell'arcadico Lycaion della cui luminosa dovizia i mortali posson partecipare sol dopo aver perduta la vita corporea. Che poi solo quel tracio-iperboreo Apollo rappresenti il sole proprio nella sua prima mattinata vittoriosa apparizione, che lo simboleggi soprattutto nell'attimo della sua luminosa rinascita, si rivela non

soltanto dai titoli di «mattutino» e «dio foriero di luce» che esso ha nei canti orfici, ma anche dall'immagine del figlio d'Apollo, Orfeo, che, sulle alture del Pangeo, aspetta l'apparire del luminoso padre, ed ha dato il modello ad un'analogia concezione di Pitagora.

Per la Licia in particolare si aggiunge molt'altra decisiva documentazione. Prima di tutto, l'espressa testimonianza di Macrobio (*Saturnali*, 1, 17) che riconduce il nome d'Apollo, Licio, a *lyke*, al crepuscolo mattiniale. Si aggiunga il significato del lupo, che, portando il nome della luce, *lykos*, appare in Licia come l'animale sacro ad Apollo: poiché il lupo appare con la prima luce del mattino, e, vincitore del toro, dà occasione ad innalzare la statua d'Apollo Licio (Pausania, 2, 19, 3). Di qui la ragione per cui il mito lascia accompagnare da lupi Leto che va a partorire: la nascita dei bimbi sarà poi la stessa cosa che l'apparire del giorno. S'aggiunga di per sé stesso il mito del parto di Leto: dovunque lo mettiate, vi apparirà sempre come il primo nascer del sole dal grembo della madre Notte. In tutti i particolari con cui ci si rappresenta il primo nascer del sole: il saluto dell'ottenebrato flutto marino, che, sotto il soffio del vento, s'alza lieve: il volare a cerchio dei cigni: il canto delle ninfe lodato da Eileithya, l'aureo splendore di cui raggia tutta Delo, i dardi squillanti e la sonante lira con cui il neonato immediatamente avanza: eccovi, in ogni cosa, la maestosa idea del sorgere del giorno. Su questo magnifico istante il mito ama soffermarsi: Oleno loda

quindi Eileithya, messa in rapporto col nascer del sole: e Apollo s'attarda nell'inverno sulle rive dello Xanto, perché l'inverno è la preparazione alla nascita primaverile, al *ver sacrum*: la gravidanza della terra, che precede la grande epifania. Per questo, anche la bronzea hydria, che contiene le istruzioni per la consacrazione andanica, è trovata all'aurora (Pausania, 4, 27, 6).

Riconosciamo ora anche il significato dell'eminente roccia, illuminata dai primi raggi del sole, che Silio Italico dice arrossata prima dall'alito del cavallo del sole. «Tutte le alture cantano il dio», dice l'inno omerico sui delî (versi 22-24) ed anche l'orfica Lesbo possiede i suoi Canti della roccia. In Licia troviamo sante cime di roccia, consacrate ad Apollo, in Delfi un Parnasso dalla doppia cima. La colossale altezza delle statue d'Apollo a Rodi e a Cuma è fondata sulla stessa idea, e l'appellativo licio Megisteo pare anch'esso tratto originariamente dall'idea di eminenti alture. Tutte queste idee son connesse con l'apparire del giorno. Invano le alte rocciose cime reclamano particolar distinzione dal fatto che esse prime annunciano l'apparire dello splendido *Phoibos Lykoreus* e fornirono il fisico fondamento al bel mito d'Aurora o all'amor di Hemera per Cefalo (Pausania, 3, 18, 7).

Sul significato religioso del sorgere del sole sono particolarmente istruttive le idee che il mondo greco e romano, evidentemente sotto l'influsso dell'orfismo assunto a nuovi onori, ha connesso col sonante Memnone (*Mutterrecht*, pp. 331-350). Con Memnone,

principe dell'Anatolia, è unita a preferenza l'idea della magnificenza del sole che si leva e tutto ridesta alla vita e chiama a nuovo moto l'onda e la città. Lo stesso Memnone è quello nel cui sonoro ridestarsi si riconobbe il modello e l'assicurazione dell'umana immortalità. Non potrebbe aversi più chiara e più bella l'alta idea solare dei misteri: e a lei è dovuta la distinzione del culto che il meraviglioso colosso (Egitto) si ebbe e che all'età degli Antonini lo faceva ancor meta di pii pellegrinaggi da ogni parte della terra ed è espressa nelle molte iscrizioni votive in esso incise. La più bella di tutte (*Corpus Inscriptionum Graecarum*, 4747) paragona Memnone con Achille, i due giovani eroi che l'antichità ha così volentieri messi insieme. Il figlio di Eos è vinto nella battaglia: il figlio di Teti ne esce invece vincitore. A quale delle due madri toccò la miglior sorte? Il poeta l'attribuisce non a Teti ma ad Eos, poiché con sonanti parole Memnone le annuncia ch'egli vive, mentre Achille giace muto in morte, e sul campo di Troia e in Tessaglia. Lo stesso pensiero, non più figuratamente, troviamo in un'altra iscrizione (4730) espresso con le parole: il perire del corpo salva l'anima per l'immortalità; il rompersi dell'uovo, lo spezzarsi della corda, è la promessa d'una più bella rinascita.

In Memnone è tutto riunito quel che distingue il levarsi del sole: il fenomeno naturale e la religiosa concezione, il rapporto materno della notte al giorno e il particolar significato, in esso fondato, del colosso per la maternità, per la sua tristezza e per la sua gioia,

com'essa s'esprime chiara e intensa nelle iscrizioni. Con lo stesso senso viene usato il nome di Lucilla in un monumento sepolcrale di Nemauso. La donna per cui l'ara sepolcrale fu alzata si chiamava *Secundilla Lucilla*. Ne leggiamo il nome in fronte all'ara, e sui due fianchi ritorna, ma nel sinistro è scritto *Salve Secundilla*, nel destro *Lucilla lucet*. Pelet, l'editore dell'iscrizione (Nîmes, 1849), non ha esattamente riconosciuto quel che costruiscono le parole così commoventi nella loro semplicità. Come il *Salve* è in connessione col significato della parola *Secundus*, così in *lucet* è valorizzato a mo' di consolazione il senso luminoso della parola *Lucilla*: Lucilla, si fa giorno! È passata la notte e spunta l'aurora. L'occasione che il nome della donna offriva è tutta fortuita, ma il pensiero, per la cui espressione ci si giovò del casuale nome della donna, è l'originario ed intimamente cointessuto con la speranza dei misteri del primordiale orfismo apollinico. Ed eccoci di nuovo ad Apollo *Lykios* e al popolo dei Lucii.

3.

S'è risposto alla questione da cui siamo partiti. Conosciamo la più alta idea della consacrazione di Lico e di quell'orfismo tracio-pierio la cui accettazione è espressa nel nome luministico Lucii. Non ci appaiono più sconnesse le complesse voci d'una speranza più alta, volta all'al di là, che abbiamo riconosciute nelle

figurazioni sepolcrali e nei miti del popolo licio e che avevamo proposte come problema nella prima parte di questa trattazione: ma anche altre, sinora insignificanti particolarità, trovano adesso un significante linguaggio. Assolutamente caratteristica delle necropoli licie e etrusche, come ignota a tutte le altre, è la combinazione di tre colori nelle lettere delle iscrizioni sepolcrali in lingua licia. Troviamo il rosso e il turchino uniti ora col verde, ora col giallo-zafferano o col bianco. Non so resistere all'ipotesi che anche questo gioco di colori sia in intimo rapporto con la consacrazione al sole, e che la prima idea sia stata proprio quella della ricchezza luminosa del giorno che spunta vittorioso. Così Helios, uscendo dall'oscuro grembo della madre, col suo vivo raggio, stende il profondo turchino sul cielo e sull'oceano o il verdeggiante tappeto sulla terra, che lo zafferano del mattino lievemente orla. Questo simbolismo dei colori corrisponde non meno allo spirito licio che al centro della sua vita religiosa. Lo troviamo anche in quel triplice mutamento di colori del cespuglio di more, il cui significato il veggente Polyido, strettamente congiunto all'eroe Bellerofonte, sa spiegare al re cretese Minosse (Pindaro, *Olimpiche*, 104, *Mutterrecht*, p. 293). Una simile interpretazione può avere lo strano scambio d'armature tra Glauco e Diomede. Oro dà il licio, bronzo l'eroe argivo. Omero (*Iliade*, 6, 234) pretende che Giove privasse del senno Glauco, quando s'accinse all'ineguale scambio. Sconvolto era il senno del licio quand'egli spensierato

cedette l'oro, il più alto simbolo del suo luminoso iddio, per il metallo tellurico-posidonico, simbolo d'una meno alta fede. Aurea è anche la briglia che Atena mostra in sogno al suo protetto Bellerofonte e a cui solo obbedisce il cavallo alato dell'Aurora: aurea la doppia coppa che Oeneo riceve da Bellerofonte (Pindaro, *Olimpiche*, 13, 90).

Tutti fatti che trovano spiegazione nel fondamento orfico della vita licia. Rilevammo già la licia fede nel completo annullamento del corpo: ed ora ci è perfettamente chiaro il senso di quella fede. Io ci vedo la previsione dell'accoglimento in un più alto mondo. Così scompaiono i capelli di Berenice, dal tempio ov'erano stati consacrati, per risplendere immortali nel cielo: un mito di cui s'è giovato in primo luogo l'orfismo, per rappresentar le sue più alte idee (*Mutterrecht*, 349). Così trovan le donne vuota la tomba del Cireneo: la sua ombra non avvolge più il resuscitato. Ma il numero quaranta ha in Licia un particolar significato: quaranta giorni dura la quiete della terra dopo ogni scossa di terremoto, e a quarant'anni d'età giunge Sarpedon: un periodo che corrisponde alle più antiche idee del mondo orientale. In nuova luce appare adesso l'uso del mito di Bellerofonte per esprimere l'idea dei misteri orfici nella suppellettile degli ipogei idalici. La natura di consacrazione del culto licio offriva per questo una spontanea e immediata occasione.

Se da tutte queste particolarità è confermato il carattere mistico del culto della luce, estesosi verso la

Licia, possiamo ora anche, con la congiunzione dello stesso alla nascita quotidiana del sole, spiegare alcuni fatti che, a non voler tener conto di quest'idea, rimarrebbero del tutto oscuri. Apollo è congiunto in Licia con oracoli desunti da pesci, e messo per più lati a contatto con l'elemento posidonico. Ma questa sorprendente doppia natura ritorna anche nell'idea dello Helios uscente dal mare e ci rimena così a quell'istante, allo spuntar del giorno, in cui oceano e sole appaiono ancora congiunti (secondo Teocrito, 15, 132, le donne portano Adone dalle rosee braccia verso il levar del sole alla riva dello schiumante mare). Non è possibile non vedere quanto anche qui l'intuizione religiosa sia strettamente unita alla maestà dello spettacolo. Avevamo già riconosciuto il rapporto d'Apollo alle cime rocciose splendenti nel mattino; ecco che ci si fa chiara la sua predilezione per isole battute all'ingiro dal mare, per protervi scogli litoranei frustati dalle onde, e per fluviali foci. Come Apollo, anche Pegaso nella sua doppia natura unisce l'acqua e la luce. Lo zoccolo che percuote la terra fa sprizzar la fonte di Peirene: ma egli stesso ritorna al cielo, ed anch'egli come apparizione della prima luce mattutina. Il cavallo alato, guidato dalla dea con l'aurea briglia, è servo dell'Aurora. In questo sviluppo del mito, relativamente tardo, si conserva la concezione originaria dell'Apollo licio. È sempre «il mattutino», sempre l'attimo della nascita del giorno, quel che domina tutte le idee.

E, quindi, l'intimo congiungimento in cui l'Apollo

licio sta con la notte. Luce e notte non sono due inconciliabili nemici? Ma la luce mattutina è partorita dalla notte: e in quella prima ora non ha superato la materna connessione, cui si sottrae del tutto nell'alto della diurna carriera: e perciò Apollo, malgrado la luminosa natura, emana, per via di sogni, notturni oracoli a Patara non meno che a Telmesso. E perciò ci appare, come Sminteo, nell'Asia minore, massime nella troica Licia, in così stretta congiunzione col topo, l'animale dell'ombra tellurica e della tomba, che in una lampada sepolcrale a Nîmes è rappresentato come rosicchiante l'ardente lucignolo, il simbolo della fiamma vitale. E perciò, infine, gli si attribuisce una stretta parentela con l'ombra e il buio (*Mutterrecht*, pp. 219, 376).

L'osservare questa materna relazione è importante particolarmente per questo: perché soltanto essa può spiegare l'unificazione della ginaicocrazia col culto del maschio iddio della luce. Se tutte le notizie degli antichi presentano il vittorioso elevarsi del principio paterno come opera delle potenze della luce; se la lotta della paternità e della maternità appare come una lotta della potenza uranica con la tellurica; e se il progresso da questa a quella è concepito quale un innalzarsi della razza umana dallo ctonio principio della madre Notte al celeste della luce solare; e se, in particolare, Apollo piglia a proteggere il matricida Oreste contro la tellurica legge delle Erinni e la sua città fa assurgere a quella patriarcale spiritualità, per cui soprattutto si distingue la

terra attica appunto per questo sempre meno propensa alla femmina: non è forse sorprendente che la Licia, col suo Apollo, rimanesse tuttavia fedele alla ginaicocrazia e, dominata dal culto della luce, tenesse incrollabilmente al principato della maternità? Non appare qui quella disarmonia tra religione e vita, che avevamo già dichiarata impossibile? Ma questa inconciliabilità non è che apparenza: e la soluzione è già qui. Consiste nel grado della natura luminosa, cui appartiene l'Apollo licio.

Nato dalla madre Notte, il dio appare come un esclusivo figlio di madre: è un Letoide. Lo scettro regale resta, in piena concordanza con le idee del più antico orfismo, in mano della tenebra originaria che ha partorito la luce. Il principio ginaicocratico domina dunque anche Apollo. Nessuna discordia divide la divina dall'umana famiglia: e Leto sta, qui e là, alla sommità. Alla stessa guisa, Memnone riposa ancora del tutto in grembo alla maternità. Soltanto questa proclamano gli epigrammi, ed in modo significativo esaltano le lacrime materne, la materna gioia. Alla stessa guisa, il generante Oceano è chiuso e dominato dal grembo della madre Terra, non questo da quello. Nella prima luce la notte è così strettamente legata col giorno, che la maternità di quella pesa su questo, e, viceversa, il principio della luce, ch'è nel figlio, risale verso il partoriente grembo. Era riserbato allo sviluppo dell'Ellade il liberar per sempre il principio della luce da simile congiungimento con la notte, e il progredire dello

spettacolo del sorgente e tramontante sole all'idea d'una fonte della luce, eternamente uguale e più alta d'ogni mutamento, dal creativo fuoco alla «fiamma che non brucia», e, quindi, dalla maternità di Leto alla paternità di Giove, dall'esclusiva connessione materna all'esclusiva paterna connessione. Questo è il più alto, il delfico grado della natura d'Apollo, che, anche nel romanzo d'amore di Apollodoro, appare come il perfezionamento della concezione etiopica (*Mutterrecht*, p. 123). Con questo soltanto, il principio della maternità non regge più. Innanzi ad esso la ginaicocrazia si sgretola come uno stadio di vita superato, tanto ch'è ormai assolutamente chiaro per quale ragione gli egizi Ptolemei, che non potevano sfuggire al paesano principio d'Iside, evitassero l'Apollo delfico e dovessero ricorrere al Sarapide di Sinope, ad Helios-Koros (*Mutterrecht*, § 84).

La Licia non è mai ascesa a questa sommità dell'idea ellenica di dio. Splendida ai primordi della civilizzazione greca, più tardi le resta accodata. Il suo Apollo è in tutti i tempi Letoide. Il congiungimento con Giove nel santuario di Patara è dovuto incontestabilmente ad influsso ellenico ed arte ellenica. Anche il congiungimento posidonico del dio della luce ed il suo rapporto con la più profonda atmosfera terrestre e i suoi fenomeni ed influssi, si sono serbati in ogni tempo; e con ciò al popolo apollinico dei lici rimase assicurato nel suo più stretto significato il carattere ogygio. L'armonia della vita licia e della

religione licia si rivela dunque perfetta. L'orfico iddio non tolse di mezzo l'importanza della maternità, né toccò il fondamento della civilizzazione ginaicocratica. Nello splendido figlio Leda festeggia il suo più alto trionfo. Alla maternità s'unisce quel che di più spirituale la Licia possieda: la sua fede in un'esistenza nell'al di là. Nel figlio è la pienezza, nel partoriente grembo l'origine d'una speranza, che, risvegliata e giornalmente rinnovata attraverso il più bello di tutti i fenomeni cosmici, chiude in sé anche il più alto pensiero dei misteri di Lico.

4.

S'è ormai risposto alle due questioni che ci ponemmo. Conosciamo ormai il fisico fondamento del culto licio della luce, e, ad un tempo, siamo pervenuti ai più alti mistici pensieri cui quello conducesse. La candida elevatezza della più antica età caratterizza questo mondo di pensieri. Un fenomeno, che si ripete in tutti i campi della vita religiosa, ci si presenta qui con la piena importanza della sua essenziale verità. Solo il primo entusiasmo ha la dovizia delle vibrazioni e l'assoluta purezza. Il primordiale, quel che fu creato nelle giovani età della forza e dell'esaltazione, lungi dall'esser superato nei secoli venturi, è piuttosto indebolito e nel peggior modo falsificato da sovrapposizioni d'ogni genere. Nei primi principi della civilizzazione antica, la Licia irradia il più alto splendore: le sue tarde età

ricadon sempre più in quell'ombra che avvolge il placido invecchiamento. Non nego che, soprattutto dopo le conquiste d'Alessandro, influssi ellenici si facessero valere anche nel regno dei culti: e che persino l'apollineo concetto di divinità, in quel rigore con cui ci appare nei miti lici, provenisse in parte da questa stessa fonte: ma il culto della luce e la connessa fede nei misteri son più antichi d'ogni greco influsso, più antichi della stessa greca civiltà. Oleno è fatto risalire al di là del primo Orfeo, in tempi più remoti. La Licia serba nel nome la semplice eco di luce; e più antico e più primordiale d'Apollo è *Lykos*, più antico e più primordiale della fede nella luce, sorretta da cosmici fenomeni, in quanto egli è l'immutevole personale ipostasi della stessa, come nome o come immagine.

In questa semplicità dell'intuizione religiosa la Licia aderisce alla fede nell'immortalità, effusa dal mondo nordico. Intermediaria la Tracia, si congiunge con le stirpi scitiche, dacie, getiche, e, con ciò, al ceppo tedesco. La singolare corrispondenza delle sue idee a quelle del mondo iperboreo è una realtà che apre una vasta prospettiva nella magnifica unità del più remoto costume. Solo attraverso il totale misconoscimento della storico-mondiale missione dei sacerdoti e cantori di Tracia, fu possibile non capire, o addirittura negare, l'importanza di quelle complesse leggende che esaltano l'apollinea unificazione del Settentrione col Mezzodi europeo ed asiatico. Se le antiche testimonianze hanno ancora un valore, la parte che anche la Licia ebbe nella

fondazione dei due centri di culto apollineo più celebri e particolarmente importanti per lo sviluppo del popolo greco, non può esser negata; né senza insopportabile arbitrio il rapporto può esser capovolto. Il più antico ed alto sviluppo del culto licio della luce si rivela principalmente nell'influsso che esercitò su Delo e Delfi. Pei Deli l'iperboreo Oleno, il vecchio licio, compone gli inni: e da essi li ricevono gli Ioni e gli abitanti delle isole (Erodoto, 4, 35). Secondo la poetessa delfica Boio, Oleno fonda, con altri iperborei, l'oracolo delfico, diffonde egli per il primo in metro eroico le divine sentenze, e s'acquista primo la gloria di profeta di Febo.

Con questa importanza per lo sviluppo religioso dell'Occidente greco, s'unisce la forza intensiva dello sviluppo apollinico nella Licia stessa. Nessun popolo s'è più devotamente dato al tracio culto della luce: nessuno gli ha concesso un più esclusivo dominio. Soltanto attraverso i differenti gradi, che, senza alcun dubbio, rivelano i molteplici sviluppi speciali della pieria religione dei misteri, il singolar posto che spetta alla Licia diventa chiaro. Mentre lo sviluppo orfico del culto della luce nella forma tracio-eumolpica di Eleusi (Pausania, 1, 38, 3), e nel culto ionico-asiatico uscitone, si connetteva col mistero prevalentemente demetreo e col rapimento di Cora, noi vediamo in Licia l'idea della luce assai più esclusiva dominatrice, l'idea materno-demetrea assai più decisamente compressa, il freno per la scomparsa assolutamente soverchiato dalla gioia per la vittoria. Il tellurismo demetreo, che la cultura

agricola, la colonia cretese e la connessione con Atene importano necessariamente nell'età primordiale, cede ed è unito alla natura di Leto. Il platonio ratto ed il lugubre viaggio all'Ade sono assolutamente estranei alle migliaia di monumenti sepolcrali lici. La sepoltura demetro-sotterranea è in Licia così ignota, che l'esaltazione delle tombe con potenti sostruzioni diventa ora chiara in relazione con l'idea apollinica. La cupa immagine di Cora ed il suo tetro mistero sono, in confortante pienezza, del tutto offuscati dal solare pensiero dell'uranio rinascere della luce. Il trono infine è lasciato soltanto alla femmina: all'apollinea natura dell'uomo non si conviene più, poiché nella morte si riconosce ormai il principio della vita, nella fine il principio. L'alato cappello ad uovo del guerriero licio traduce in chiara immagine questa fede. La mesta similitudine delle foglie in Glauco mostra il dolore come un sentimento già superato da una più alta certezza. Lo spirito particolarmente molle dei miti traci risuona qui soltanto vagamente, come un'eco lontana. Non dolore né tristezza: solo lieta certezza di vittoria esige il dio della luce, soccorritore, salvatore, profeta, sempre vicino, al morto doppiamente incline. Ogni tetraggine è insopportabile al suo spirito. Scomparse sono le spaventose potenze, della prima età solimica. Soltanto attraverso scongiuri i cupi iddii della morte, Arsalo, Dryns, Trosobio, escon dal loro oblio. La benigna natura d'Apollo ha gittato lungi da sé questo lugubre officio.

Se c'è una civiltà che valga a restituirci in chiara idea il nobile fondamento dell'orfismo apollinico-tracio, nella sua forma antica, pura, guidata nei suoi dominanti mistici pensieri da un'intuizione ad un tempo alta e semplice, e valga infine a collocare nel debito posto sul terreno religioso uno dei più grandi fenomeni, è, senza dubbio, la civiltà apollinico-licia, il cui quadro abbiamo abbozzato nella prima parte di questa trattazione. Il pensiero d'una luminosa, urania rinascita nell'al di là, in tutte le leggende connesso con Orfeo e presentato come il vero nocciolo della sua più antica dottrina, scintilla da quella più profonda vita dell'anima della nazione licia, in cui han radice le virtù del popolo religiose per eccellenza. Se non è possibile negare che l'antica dottrina della vita futura, superante tutti gli spaventi infernali, fu quella che per millenni dette al nome d'Orfeo uno splendore innanzi a cui tacque anche la spensierata musa d'Aristofane; che da questa radice in Omero, in Esiodo, in Pindaro, germogliò tutto quel ch'essi possan dire di confortante sulla beatitudine di un'altra vita; che la più pura e consolante concezione del futuro giace nel fondo proprio di quelli che sono i più antichi fatti e miti del mondo greco; che, infine, nel più gran fiorire dell'ellenismo un ridestato bisogno di profondità religiosa e di conforto si volse di nuovo a quella primigenia mistica dottrina della luce, cui Pitagora strettamente aderì, cui le orfiche chiese debbono il loro propagantesi benefico influsso, e i più importanti culti debbono il loro significante

rinnovamento e la sua importanza anche Onomacrito in onta a tutte le falsificazioni per un intenzionale favoreggiamento della tendenza dionisiaca e asiaticometroica, come potremmo esitare a scoprire, nel fiorir della vita licia, la nobile sostanza dello stesso antico nocciolo? La religiosità licia rivela pure la stessa opposizione all'ellenica, che divide l'orfismo, in ogni sua forma, dall'intuizione mondana della greicità colta.

Non si dimentichi, inoltre, che l'orfico, come ogni misticismo in genere, è particolarmente esposto al decadimento: e dobbiam quindi, come un fenomeno particolarmente degno di nota, rilevare che la consacrazione di Lico in Messenia ed in Licia contrastò più fortemente e col maggior successo alla trasformazione dionisiaca. Mentre i più celebri e splendidi centri del culto tracio decadde nelle più basse confusioni dell'ardor sensuale; mentre Lesbo ed i Locri epizefiri insozzarono di vergognosi ricordi la gloria delle muse, e in ogni luogo il simbolo del fallico signore della più lussuosa creazione naturale favoriva una carnale emancipazione, le cui volgari forme si burlavano anche della santità dei sepolcri, la Sofrosyne apollinica rimase il più alto scopo della consacrazione andania e licia. Molte delle più importanti prescrizioni della già considerata iscrizione di Costantino mostran la cura con cui ancora negli ultimi tempi prima della nascita di Cristo si cercava di contribuire alla dionisiaca corruzione. In Licia invece, malgrado le incontestabili orme di orfismo bacchico, malgrado l'accoglienza di

simboli dionisiaci universalmente noti, dell'uovo, dello specchio, dell'uva, d'usi dionisiaci come lo scambio dei vestiti nelle cerimonie funebri, di dionisiache raffigurazioni come la divisione del corpo di Zagreo, di dionisiache relazioni come quella d'Arrifonte e Proclo, non si trova mai quel superamento della disciplina apollinea, che Nonno in un significativo mito rappresenta come inevitabile conseguenza del sensuale incanto che ha la bacchica magnificenza. Nel paese del tracio culto della luce Apollo non ha mai ceduto lo scettro a Dioniso. Il passaggio d'Orfeo dall'antica apollinica alla nuova bacchica connessione, che neppure le resistenze pitagoriche seppero alla lunga evitare, è per la Licia ammissibile solo in senso ristretto.

Tanto più significativa mi pare, che uno dei più eccelsi capolavori del mondo delle idee apolliniche sia innegabilmente connesso col più bello tra i miti lici. Non è possibile non riconoscere nell'Apollone del Museo di Madrid il modello della rappresentazione, secondo Omero, della fine di Sarpedon e della cura del cadavere. Nessun'altra delle numerose leggende apolliniche si presta in modo alcuno all'interpretazione. Il «passo misuratamente affrettato» con cui il dio cerca raggiungere un lontano scopo, lo sguardo volto alla profondità, l'aspetto pieno di maestà e di riconfortante amore, tutto riconduce il pensiero all'Apollone omerico, ci fa risalire alla sommità dell'Ida e lascia intravedere nella lontana bassura il tumulto della battaglia, che avvolge il cadavere del caduto eroe licio. Là il dio volge lo

sguardo, là s'avvia. Del tutto svestito e senz'armi, segue la legge della sua natura, offre l'aiuto e l'assistenza, e, incapace di mutare il corso del destino, è almeno sempre ansioso di mitigarlo, anche quando la morte sia già sopraggiunta. Dalla purezza e chiarezza della luce è traversata l'intiera figura, in cui il corpo umano par sottratto alle condizioni della corporea esistenza. I capelli fiorenti nella piena freschezza della prima giovinezza e largamente cadenti sulle spalle, non soltanto corrispondono del tutto alla natura del dio «dai lunghi riccioli», ma corrispondono anche al costume licio dei capelli fluenti. La piccola coppia d'ali finalmente, che, armonizzandosi leggiadramente con gli espansi riccioli e quasi scomparendo fra la loro abbondanza, adorna le tempie, ricorda l'alato cappello ad uovo dei guerrieri lici, che si presentano così anche esteriormente come servi del figlio di Leda.

Se è innegabile l'influsso di idee licie nelle particolarità del marmo, in parte assolutamente nuove per un Apollo, ed esso conferma il suo riferimento alla morte di Sarpedon e alla cura del cadavere, anche lo stile arcaico dell'opera, ricordante per più lati gli egineti, ne acquista un più alto significato. Condotta a termine con una tenerezza ed eleganza di forme ed un movimento che presuppone come un grado della tecnica, già di molto superato, il più perfetto sviluppo del libero stile, l'Apollon di Madrid non supera tuttavia in modo alcuno i limiti immanenti nelle forme fondamentali ieratiche dell'arte. Così esso aderisce da

una parte principalmente all'arcaica impronta del costume licio, e dall'altro anche al significato religioso della cura del cadavere di Sarpedon. Ogni volta che richiamo alla mente l'originale opera, incomparabilmente bella, mi va viva per l'anima anche la scena omerica e, con lei, la più alta idea del culto licio. Sol di rado ci rallegra una simile unione del più eccelso in religione, in poesia, in arte. Grandi cose la sorte dei tempi ci ha negate, non meno grandi ci ha conservate. Anche in ciò la Licia serba quell'originalità che dà ai suoi aspetti il più alto incanto.

* * *

Ho assolto entrambi i compiti del mio tema. Se nel primo son raccolte le più eminenti proprietà della vita licia, il secondo illustra il fondamento religioso su cui posano. Dalla loro unione due caratteri appaiono sovrani: il sistema ginaicocratico della famiglia ed il mistero orfico-apollinico: ma anche questo doppio fenomeno, è, internamente, uno solo. Il sistema ginaicocratico della famiglia contiene la giuridica impronta dell'idea religiosa orfica. Nel preciso riconoscimento di questo insieme è la vera soluzione del problema del matriarcato.

Attraverso la ricerca fatta sin qui, siamo ormai a sufficienza preparati a superare anche quest'ultima difficoltà e a dominar la larga onda. Ancora una volta, ci porterà allo scopo nel modo più sicuro il fondamento

dei misteri di Lico, qual ce lo rivela l'andanica Telete. Qui si è serbata chiara la connessione d'Apollo con le grandi dee, che più tardi s'ottenebra in Licia. Qui si rivela anche, nel modo più lampante, il principato della maternità di fronte al figliolo. Nell'unione di Demetra con Cora, ecco il prototipo della famiglia ginaicocratica. Il corrispondere dei due sistemi, del religioso e del civile, è perfetto. Come la religione non dà alcuna importanza al padre, come nelle *Graeca sacra* di Roma esso non può esser neppure nominato, così accade nella genealogia licia. Come Demetra è connessa soltanto con la figlia, la «vecchia» con la «giovane», come in Creta quest'ultima è considerata «simile alla madre», così la famiglia licia tien conto sol della figlia: non del figlio. Come, finalmente, nella pura genealogia materna il lato femminile prevale come immortale, in quanto continua sempre, ed il maschile, per contro, cade nell'oblio, e appunto per questo può esser paragonato alle disperse foglie d'un albero, così nel demetreo e, in genere, in ogni sistema religioso pre-ellenico, l'immortalità è dal lato della madre, cui l'uomo aderisce soltanto nella mortale natura.

A che altri particolari se il coincidere è così evidente? Mi volgo dunque ad un punto, in cui esso non salta agli occhi con la stessa immediatezza: e cioè all'esclusivo diritto ereditario della figlia. Questa, tra tutte le conseguenze del sistema ginaicocratico, è, certo, per il concetto ellenico non men che per il nostro, la più disorientante ma anch'essa sta nella più stretta unione

con l'idea dei misteri demetrei. Anzi, in nessuna parte del diritto licio si mostra in più bella luce l'interiore reciprocità di religione e vita. Il supremo principio della consacrazione demetrea è la castità della femmina. La si esige negli eleusini non meno che negli andanici misteri; anzi, negli ultimi, secondo l'espressa testimonianza dell'iscrizione di Costantinoi, è solennemente giurata ed è l'indispensabile premessa d'ogni partecipazione alla sacra panegyris. Perciò le donne consacrate, massime le maritate, si chiamano «sante», come troviam chiamate anche le aspiranti al mistero: perciò Cora è Hagna e, conformemente, la sorella d'Aristomene Hagnagora. Soltanto la più perfetta purezza può far della madre e della figlia quel ch'esse debbono essere alla sommità della famiglia: l'immagine di Demetra ed Hagna. Quest'idea religiosa è ora portata dal sistema ereditario licio così vicina alla realizzazione nella vita quanto sia concesso ad esseri viventi. In qual modo, è dato veder nella miglior maniera quando teniam presente il concetto antico della necessità della *dos*. La dotazione della ragazza è contrapposta all'acquisto della dote con costumi eterici, la *dos data* a quella *corpore quaesita*. Questa è fondata nelle pratiche religiose del culto afroditico e in più forme testimoniata: quella è intimamente connessa con la più grande purità del sistema demetreo; e, secondo quel che ci dice un singolare mito lesbico, vale altrettanto come comandamento della religione orfica. La *dos data* è anch'oggi con questo carattere sacro tra gli abitanti della

Grecia, massime delle isole, e la si esige dai figli, anche a costo del sacrificio d'ogni loro diritto ereditario.

Dovunque, l'idea fondamentale è la stessa: il matrimonio dev'esser voluto e assicurato attraverso una dote, e la ragazza dev'esser messa al sicuro contro la prostituzione. Quel che così, sotto il dominio di un nuovo sistema d'eredità dev'esser raggiunto con la dote, la licia sequenza ereditaria delle figlie ottiene in ben più alta e completa maniera. Al pensiero demetreo è subordinata ogni altra considerazione: ad esso il licio sacrifica volentieri tutti i suoi diritti di figlio, senza la coercizione d'una legge scritta e malgrado la prevalente importanza cui assurge in Apollo il principio maschile. Se l'interna nobiltà di questo popolo si rivela in qualche fatto della vita, è certo nella realizzazione dell'idea qui sviluppata. Per una stirpe ginaicocratica, la purità e la dignità della donna è il sommo bene. Su di esso a preferenza si fonda il fiorire delle repubbliche democratiche, che la loro forza hanno non nella legislazione scritta ma nel costume. In un simile stato, nota Platone nelle *Leggi* (7, 790), non si può garantire alcuna solidità alle istituzioni che reggono la comunità, se anche la vita privata e la domestica non sieno regolate bene. Il lungo fiorire della Licia, ch'è quasi senza confronti, è, per non piccola parte, conseguenza del dominio che fu lasciato al pensiero religioso su tutta la vita e sulla sua civile conformazione.

La mia ricerca è arrivata allo scopo essenziale. Che

cosa abbiam con essa acquistato? Forse la raccolta e il chiarimento delle notizie separate, in cui è la chiave di tutto? Per gradita che essa possa essere, il valore d'una ricerca storica non può mai esser misurato sulla diligenza messa nell'adunare i materiali e nell'illuminare le notizie disseminate. È dunque la dimostrazione dell'intimo nesso di tanti fenomeni e problemi separatamente enigmatici, da cui la nostra attenzione è stata a preferenza assorbita? Neppur questa parte della ricerca io considero la principale. È vero ch'io considero il riconoscimento delle intime reciprocità in un gran numero di fatti, con l'annodarsi degli stessi intorno ad uno spiritual centro comune, più alto d'ogni negativa, razionalistica critica guidata da voci esterne e secondo la misura di fattizie, arbitrarie teorie. Ma la cosa più importante sul terreno della storia riman pur sempre la capacità di fare utili i dati delle speciali ricerche alla conoscenza di quel gran tutto ch'è lo sviluppo dell'umanità, e dal fenomeno particolare d'una data individualità nazionale trarre quel tanto ch'esso apporti all'universale e al normale nel lento educarsi della razza umana. Questo pensiero è l'ultimo e il più alto, cui tutto il resto va subordinato: questa anche la preminente ragione che mi fa sembrare preziosa la più precisa conoscenza della Licia.

Nessun popolo ha dato, più del licio, rilievo alla sua particolare individualità, né quel rilievo ha serbato con più ferrea rigidità: ma, allo stesso tempo, nessun popolo ha in più alto grado un significato universale, per cui la

stirpe separata diventa importante nel tutto. Tra la particolarità della sua chiusa esistenza si cela una legge universale, su cui si fonda la cultura d'ogni umano periodo di sviluppo. Puramente nazionale è soltanto la forma: il pensiero fondamentale è della storia mondiale. La Licia è il vero tipo d'un paese delle costumanze matriarcali nell'età preellenica: straniera ed enigmatica per le idee motrici dell'antichità classica, ci appare come la completa espressione d'un più primordiale principio di vita, che i più tardi gradi dello sviluppo ad un tempo annullano e presuppongono. Così, sul terreno della storia, essa adempie la missione di quei fenomeni naturali, che, circondati da una nuova creazione, ci presentano ancora le leggi di sviluppo d'una creazione più antica, come i suoi ultimi preziosi avanzi.

Nella più grande varietà e con le più complesse gradazioni in espressione e metodo, intuizioni matriarcali e ginaicocratiche forme di vita si diffondono sul vasto territorio del mondo preellenico e della sua tradizione prevalentemente mitica. Dal confronto coi fenomeni lici, esse ricevono tutte la loro intelligibilità e il loro giusto posto nel quadro d'insieme dei costumi pelasgici. Una grande serie di profonde caratteristiche nazionali si ripete con sorprendente uniformità presso tutte le stirpi e gli stati, la cui vita si fonda sul principato della maternità. Attraverso l'esame della spiritualità licia diventano tutte riconoscibili nella loro interna normalità. Le più importanti connessioni in cui entra il matriarcato perdono la loro incomprendibilità. La predilezione per un

pacifico conformarsi della vita, la gloria d'una tecnica finezza e d'una molteplice pratica educazione, una mentalità sostanzialmente conservatrice, un alto grado di religioso approfondimento, un'intima propensione al mistero e alle sue speranze miranti all'al di là, eunomia e repulsione per la violenza, fedeltà alla democrazia nella sua antica semplicità, subordinamento d'ogni mentale attività ai fatti della legge naturale: di tutte queste caratteristiche della vita ginaicocratica, la Licia è esempio e modello.

Con l'apprezzamento del primordiale mondo pelagico cresce anche l'intelligibilità dei più tardi gradi di coltura: poiché ogni caratteristica diventa allora comprensibile soltanto nel suo contrario. Senza lo sfondo del naturalismo ginaicocratico non è possibile apprezzare nella debita dignità il principio che il padre rappresenta nel mondo ellenico e romano, la sua origine, la sua importanza, la sua posizione nel sistema dei tempi, la sua connessione con una direttiva spirituale del tutto nuova. Il quadro della Licia ci permette di misurare il baratro che divide l'antica dalla nuova intuizione del mondo: e, nello stesso tempo, di riconoscere che a nessuno stato di coltura è dato poter rappresentare esaurientemente tutti i lati della nostra natura. Se l'ellenismo ha dato allo spirito umano uno sviluppo più ricco, più complesso, più autonomo: e, con ciò, lo ha liberato dai legami della legge naturale e ha dato alla forma una trasparenza, una chiarezza esemplari per tutti i tempi: e se, dall'altra parte, al popolo romano è riuscito

ad assicurare al suo principio dell'*Imperium* unitario nello stato e nella famiglia una sovranità dinanzi a cui tacciono tutte le velleità della vita: quella primordiale razza possedeva pure nel suo principio della maternità un centro della più nobile stabilità, capace di servir da fondamento al più bello sviluppo, e così strettamente affine ai più profondi sentimenti dell'anima umana, che un decrepito mondo poteva pensar di ritrovare in esso una pace nuova.

NOTA

Giangiaco­mo Bachofen era il primogenito d'una casa di patrizi milionari di Basilea, dove aveva visto la luce il 22 dicembre 1815. La madre, Valeria Merian, veniva da una nobile e notissima famiglia francofortese, ed era, quando Giangiaco­mo nacque, una diciottenne artisticamente dotata, d'una larghezza e d'una freschezza d'idee assolutamente straordinarie, e d'una coltura che, anche per la vastità delle familiari relazioni, poteva dirsi europea nel più vivido significato.

Questa madre, quasi una sorella maggiore, e, certo, l'educatrice diletta e profonda, fu non soltanto l'adorazione esclusiva, ma anche la figura sovrana della vita spirituale del Bachofen, che non amò altra donna sinché lei visse e le dedicò l'opera maggiore, il *Mutterrecht*, con le parole: «del tuo amore e della fedeltà tua non vogliamo cessar di parlare, finché la vita ci resti».

Cominciò gli studi con vocazione di filologo nel famoso Pädagogium di Basilea, ma lo attrassero ben presto la storia ed il diritto nel concreto della dottrina del «Volksgeist» (spirito della nazione), che il Savigny così vividamente rappresentava.

Dopo soggiorni in Inghilterra e a Parigi, il giovane giurista, invitato a cattedre di diritto romano in Germania ed in Svizzera, preferì vivere sino al 1851 nella sua Basilea come un colto signore, familiare nei circoli universitari in cui era, tra gli altri, Jacopo Burckhardt; e pubblicare, di tanto in tanto studi di storia del diritto romano, senza importanza se non per gli specialisti universitari. Nel 1851 apparve, in collaborazione col vecchio storico Gerlach, una *Storia dei Romani* ch'era una prima e non bella apertura d'ostilità contro i metodi della storiografia romana trionfante, del Niebhur e del Mommsen.

Quest'opera reazionaria, da sola, avrebbe sepolto per sempre la fama del colto patrizio di Basilea (la seppellì intanto praticamente), se in lui, contemplatore ispirato delle tombe antiche, non fosse maturato intanto un mitologo singolare, che, apparentemente limitato dalla concezione del mito come simbolo naturalistico, doveva in una cinquantina d'anni, attraverso quella sovente materialistica concezione, pervenire alla scoperta d'una grandiosa serie di antitesi nelle origini della storia antica: la lotta tra bestiale violenza maschile dapprima e femminile difesa e stabilità, tra maschio e soverchiante e ginaicocrazia, e poi tra spirituale sublime astrazione del «vir» e concreto e pio e cavalleresco spirito conservatore femminile, tra patriarcato e matriarcato infine, tra Atene e Roma e l'imbarbarita Asia, o, più generalmente e fatalmente, sul declinare della civiltà antica, tra Occidente e Oriente.

Le opere attraverso cui questo grandioso dramma spirituale ci balena, vanno, per la bibliografia, dal 1859 al 1870 e sono il *Saggio sulla simbologia delle tombe antiche* (1859), il monumentale per Bachofen ma farraginoso per noi e tutt'altro che sistematico *Mutterrecht* (Diritto matriarcale) nel 1861, *Il popolo Licio* nel 1862, *L'orso nelle religioni delle antichità* (1863), *La dottrina dell'immortalità nella teologia orfica* (1867). L'opera che riprende poi con animoso vigore, ed anche con più sistematico rigore, la concezione storico-filosofica del Bachofen, è la famosa *Leggenda di Tanaquilla. Un'indagine sull'orientalismo in Roma e in Italia* (1870). Ricordiamo, tra le monografie minori, per l'interesse romano, anche le *Lampade sepolcrali romane*. E non soltanto per l'interesse romano: qui, quasi incidentalmente, il Bachofen ha detto la parola più poetica, cioè più profonda, quella che le tombe antiche rinverdate gli avevano appresa e che riassume tutta la sua vita e ne profuma per noi il ricordo: «Affidati a lei (ad Afrodite eterna) o mortale: anche in morte ti sarà sicura difesa».

La sua opera è, infatti, in forma d'una metafisica del mondo antico, il più maestoso e adorabile poema che il cuore d'un pensatore abbia mai dedicato alla Madre come forma dello spirito, eterna e sovrana. La biografia ha poca importanza per il resto. Perfettamente oscuro pel suo secolo, il vecchio Bachofen si ammortò con una giovanissima e ariosa Burckhardt e finì quasi dimenticato nella sua stessa Basilea, il 5 novembre

1887. A mo' d'epigrafe quasi umoristica, citiamo il brano d'una lettera in cui un giovane storico della chiesa, l'Overbeck, ne dà notizia all'amico Federigo Nietzsche che aveva visto nel Bachofen una specie di bizzarro orso: «Circa un mese fa, è morto d'improvviso il vecchio Bachofen. Pare che dei verosimilmente quattordici milioni lasciati, neanche un soldo abbia dato all'università»

* * *

Il lettore vede già perché Giangiacomo Bachofen fosse la bestia nera dello storicismo, pel Mommsen, pel Wilamowitz e pei filologi classici di più o meno wilamowitziana scuola. Il giurista conservatore di Basilea, alunno del Savigny, parve per tutto l'Ottocento e i primi decenni del Novecento a storici e filologi un apostata, un selvaggio innominabile.

Non già, per questo, che il Bachofen fosse dalla parte degli anti-filologi, come il giovane Federico Nietzsche ch'egli conobbe a Basilea. L'antifilologia bachofeniana era qualcosa di più radicale: s'arrovellava soprattutto contro la «critica delle fonti», contro la grande trovata dello storicismo mommseniano. Pel Bachofen, tutta la concezione storicistica dello spirito antico era già metodicamente errata, in quanto negazione di quello spirito.

Voler distruggere – egli diceva – il valore di un certo ordine di testimonianze, contrapponendo loro

testimonianze, che, prese ad una ad una, sono altrettanto false, è un metodo errato e fatale. Il vero spirito antico può uscire soltanto dal sinfoniale insieme delle antiche testimonianze. Soltanto nel loro insieme, in quella sinfonia, tutte le testimonianze hanno ancora una voce, sono ancora un valore.

Che il metodo bachofeniano nella sua scontrosa solitudine fosse qualcosa di più sano e più alto, parve evidente soltanto al secolo ventesimo: e noi abbiam tradotto qui per l'appunto il più singolare, il più breve, il più scientifico e tipico saggio del metodo sinfoniale del Bachofen.

Che, dietro la Licia, il conservatore di Basilea vagheggiasse la Svizzera, può parere oggi un po' più singolare. Noi abbiam dimenticato qualche aspetto matriarcale della storia svizzera, che il Bachofen doveva aver ben presente. Quando, per esempio, i confederati di Schwyz, d'Uri e d'Unterwalden, parvero più esitanti al landamano Stauffacher, egli fece discender dalla stanza la madre che non ne usciva più da anni. La veneranda vecchia, memore di Tell, animò gli esitanti confederati con poche parole, che paiono il preludio alla battaglia di Morgarten: «su queste cose non dovrete nemmeno discutere».

Ai nostri giorni dunque il Bachofen riappare in più luminosa solitudine. È un po' l'ombra di Banco pei vecchi filologi, che adottano oggi idee bachofeniane, ma arrossirebbero di citarlo, quasi fosse la vittima, lo spettro dello storicismo ottocentesco. Troppo austera

invece ed inaccessibile la sua metafisica del mondo antico per la filologia nuova, vitalistica, nietzschiana, irrazionale.

Il Bachofen, l'abbiam visto, fu scrittore pochissimo sistematico, e non sarebbe agevole seguire la larga costruzione del suo pensiero attraverso libri come il *Mutterrech*, la *Gräbersymbolik*, le *Antiquärische Briefe* (il più tipico, forse, quest'ultimo, dell'uomo, il più scintillante d'idee, ed il più fecondo per la storia comparata del diritto). Il lettore ha invece, in questa felice monografia, in questo libricino, come in un limpidissimo scorcio, tutto l'uomo, al centro del suo metodo, delle sue idee, delle sue nobili passioni.

Il *Popolo licio* è tradotto per la prima volta in italiano e, ch'io mi sappia, è anche la prima cosa bachofeniana che sia nella nostra lingua recata.

* * *

A questo testo, basta solo una nota: l'iscrizione di Limyra, che, in forme gnomiche, riassume lo spirito e la religione dell'Apollonio licio (Corp. Inscr. Graec. 4303 i, 4310, 4379 o). Sono ventiquattro proverbi, ben vicini alla morale cristiana. Fin dalle origini, il Pizio diceva al suo popolo:

Tutto finirà bene, dice il dio.

Accanto alla Fortuna, ti assiste il Pizio.

La terra premia le tue fatiche col frutto finale.

*Dove regnan le leggi, è impotente l'intempestiva violenza.
Non c'è cosa più rallietante che veder benedetto un
giusto matrimonio.*

*Fuggi l'onda procellosa, se vuoi sfuggire al pericolo.
Helios ti vede, il luminoso, poiché a lui nulla sfugge.
Nel corso della vita, ti aiutano gli iddii.*

T'aspetta un amaro sudore, ma vincerai.

È duro lottare con le onde: pensaci, o diletto.

Il pensiero meditante dà ad ogni cosa il suo luogo.

Soffrire è destino: ma che splendore avrà la vittoria!

Con la vittoria, gli iddii riempiranno la promessa.

Da legno secco, nessuno coglie frutti.

E se non semini, non raccogli mai.

*Chi tien duro attraverso molte battaglie, ha la corona
della vittoria.*

*Arrivi più facilmente allo scopo, se ti concedi un
piccolo riposo.*

Te lo dice Febo: persevera, diletto.

La sciagura che pesa su te, verrà tolta, una volta.

La fatica gode d'una magnifica promessa.

Chi agisce male, dà poi la colpa agli iddii.

*Che aurea sia la promessa divina, te lo dice il premio,
amico.*

Giusta promessa ti vien qui dalla bocca degli iddii.

Non ci si guadagna niente a cogliere il frutto immaturo.

E. G.